

# Terre d'Acqua

*da/per Primiero*  
fonti e contributi per un orizzonte culturale condiviso

2/2015

Comunità di Primiero  
ISBN 978-88-941099-1-7

# Terre d'Acqua

## Zone umide a Primiero

da/per Primiero  
Fonti e contributi  
per un orizzonte condiviso  
2/2015  
ISBN 978-88-941099-1-7

Coordinamento editoriale:  
Gianfranco Bettega  
Si ringraziano: Milena Anesi, Daniele Corona, Sara Dorigatti e Angelo Longo.  
Progetto grafico: Gianfranco Bettega  
Redazione: Comunità di Primiero  
La versione digitale della presente pubblicazione è disponibile all'indirizzo web: [www.cultura.primiero.tn.it](http://www.cultura.primiero.tn.it)



© 2015 Comunità di Primiero  
via Roma, 19 – Tonadico (TN)  
Tel. 0439 64641  
E-mail: [affarigenerali@primiero.tn.it](mailto:affarigenerali@primiero.tn.it)

Tutti i diritti riservati. Testi, fotografie, materiale grafico appartengono ai legittimi proprietari. La riproduzione totale o parziale, in qualunque forma (compresa la fotocopia e la scannerizzazione), su qualsiasi supporto o con qualunque mezzo, è proibita senza autorizzazione dei titolari stessi del copyright.

L'immagine di copertina, di Daniele Corona, offre una delle più note visioni delle Pale di San Martino: il Cimon della Pala. La cima si specchia nelle acque di un bacino artificiale nei pressi della piasta Rolle che però ha anche alcuni caratteri delle terre d'acqua. La cartolina della contesa icona dolomitica è però disturbata da due sottili striature in alto a destra: segni quasi impercettibili della presenza dell'uomo.

### SOMMARIO

- 3 *Prefazione*
- 5 Vittorio Ducoli *Introduzione*
- 9 Daniele Corona, *Le zone umide in Primiero. Indagine e caratterizzazione fisica*
- 69 Alessio Bertolli e Filippo Prosser, *Importanza delle zone umide per la flora (piante superiori) in Primiero*
- 115 Piergiovanni Partel, *La fauna vertebrata delle zone umide di Primiero*
- 139 *Anfibi, rettili e ... Gamberi di fiume*
- 140 *Un'autostrada, un autogrill ed un motel per il Popolo migratore?*
- 141 Angelo Longo, *Pestolàr te l palù. Le zone umide di Primiero tra storia e antropologia*
- 174 *Pagine terracquee: un'antologia on line per uno sguardo aperto sulle Terre d'Acqua*
- 175 Elena Luise, Federica De Luca, *Esperienze didattiche del Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino. Le zone umide*
- 189 Marialuisa Dal Cortivo, *Interventi di gestione e ripristino di un'area umida di interesse internazionale. La Riserva Naturale Vincheto di Celarda (BL)*
- 207 Nadia Breda, *Infinite anfibie antropologie per umani e non*  
Con immagini di Antonio Cordenons
- 221 *Il turismo ai tempi delle terre d'acqua*



2 MENEGHELLO 1987. Luigi Meneghello riflette sull'insoddisfazione che gli procura la forma scritta delle cose, scrivere «resta un'attività relativamente antipatica. [...] L'uomo che scrive impicciolisce un po' le cose, e lo sa», p. 54.

3 Sono stati consultati, in modo non sempre approfondito, gli archivi storici comunali di Canal San Bovo, Fiera di Primiero, Sagron Mis, Siror e Tonadico.

4 Sono stati visionati il Catasto napoleonico del 1814, il Catasto asburgico del 1859 e alcune mappe ottocentesche pubblicate. La mappa che mostra il *laghet* di *Col Mulinai* è riportata in OCCHI 2002, Tav. 6.

5 Sono state realizzate ex novo 9 interviste e numerosi colloqui informali non registrati; sono poi state reperite informazioni da altre 13 interviste condotte precedentemente a questa ricerca. La lista completa, *Elenco dei testimoni*, è riportato in calce all'articolo.

6 Nadia Breda racconta dell'*invisibilità* dei *palù* anche nel Quartier del Piave. Essi sono «non percepiti, non protetti, non tutelati, continuamente preda di alterazioni destrutturati, di snaturamenti, di modificazioni imposte dall'esterno» (p. 186); essi «non hanno quegli elementi simbolici ed evocativi che siamo abituati a riconoscere come valori da difendere» (p. 191); BREDA 2001.

7 WENGER 2006, p. 73. Per una riflessione sul tema si veda anche GRASSEN, RONZON 2001, pp. 7-33.

delle scelte di metodo e di restituzione del lavoro (ma poi si sa, ogni restituzione e ogni narrazione è figlia di una scelta e porta ad «impicciolire» le cose<sup>2</sup>).

La principale scelta che ho compiuto è stata quella di affidarmi ai racconti orali. Una scelta relativamente facile a dire il vero, perché documenti d'archivio che parlino di paludi in modo esplicito non ne ho trovati. Ho trovato accenni, citazioni di luoghi, toponimi e pochissimo altro<sup>3</sup>. Neppure nel puntiglioso mondo delle carte e dei catasti storici ho trovato traccia di zone umide. Solo una mappa, a dire il vero, segna un *laghét*, poi nient'altro (*fig. 1*)<sup>4</sup>. Mi sono dunque affidato soprattutto alla sfera dell'oralità, quella dove meglio mi oriento.

La seconda scelta è stata cronologica. Il proposito iniziale della ricerca era quello di indagare le zone umide nel lungo periodo: indietro nel tempo fin dove si poteva arrivare, avanti nel tempo fino all'oggi e anche - perché no - al domani. Se la profondità storica è stata limitata dalla carenza di fonti dirette, l'analisi sulle dinamiche dei processi in atto era materiale vivo e vivace, almeno in teoria. Mi sono quindi preparato un elenco di persone da contattare/intervistare organizzato su due distinte colonne. Da una parte ho segnato le persone portatrici di memoria storica, che hanno conosciuto le zone umide nel recente passato, pronte a raccontarmi di usi e disusi, miti e riti, di segreti legati a tradizioni familiari o paesane: delle zone umide *de sti ani* insomma. Dall'altra le persone che potevano avere una visione legata al qui-e-ora delle zone umide, un quadro attuale magari screziato da solchi polemici o provocatori (da cui magari ricavare delle riflessioni o proposte sul futuro). Ho intervistato, discusso, indagato entrambe le colonne<sup>5</sup>: ma le informazioni uscite dalla seconda colonna sono state poche e frammentarie. Ho dovuto quindi affidarmi soprattutto ai dati emersi dalla prima colonna, da quelle narrazioni che ruotano attorno ai decenni centrali del Novecento.

I motivi che mi hanno condotto a compiere una scelta cronologica ed una scelta documentaria, sono profondamente cariche di significati. La mancanza di documentazione storica sta probabilmente a significare la poca (o nulla) considerazione riservata alle zone umide a livello istituzionale o di «sapere egemonico»: erano troppo piccole per i cartografi? poco o per niente produttive per i burocrati? prive di interesse e quindi espunte dalle controversie legate a diritti di proprietà? L'assenza, poi, di una riflessione sull'attualità e sul futuro delle zone umide - ma in alcuni casi la carenza di conoscenze, anche da parte di persone esperte del territorio e delle sue acque, faune e flore - denota uno «sguardo passivo» su questa tematica<sup>6</sup>. Il trasformarsi del mondo agro-pastorale e i cambiamenti che hanno interessato il territorio e i vari gruppi sociali di Primiero hanno probabilmente portato - da un punto di vista percettivo - alla perdita di un «paesaggio di competenze», intese come le «modalità di abitare culturalmente e storicamente situate, che ci permettono di interpretare e muoverci nel paesaggio» (GRASSEN 2011, p. 87), e - da un punto di vista cognitivo - alla perdita di una «comunità di pratica» o almeno di una delle sue tre dimensioni (la costruzione di significati condivisi; la traduzione di queste pratiche in risorse, spazi ed attività; una identità organizzativa che cambia gli individui attraverso l'apprendimento, ma che permette storie individuali all'interno della comunità).<sup>7</sup>

Le riflessioni che seguono si basano sulle narrazioni di persone che han-

no vissuto i *palù* nel periodo centrale del Novecento, che hanno sviluppato dei «saperi raffinati»<sup>8</sup> legati ad un mondo d'acqua fragile e marginale. Non mancano però affondi tratti da altre fonti che scavano fino alla fine del Settecento e balzi che toccano l'attualità.

## 2. LA TERMINOLOGIA: EL PALÙ

S'incomincia con un termine: *palù*. Incontro Biagio a casa sua, lui parla sempre volentieri del passato, lo fa con voce forte e decisa, come da un pulpito: svela e rivela le cose che furono<sup>9</sup>. La sua esperienza e la sua conoscenza del territorio di Imèr sono molteplici. Conosce *sas par sas* boschi, prati, ghiaioni, malghe: è questo il frutto del suo esser stato *caorèr* (pastore di capre, di tutte le capre del paese). E le capre vanno dappertutto, scappano e si inerpicano *su te i cròti* [tra le rocce] – dice – si infilano pure nei *palù* e con loro c'è sempre il *caorèr*. Biagio, dunque, di *palù* ne ha visti tanti e ne conosce nome e posizione. Appena mi siedo al tavolone del suo soggiorno non ho neppure il tempo di accendere il registratore che lui mi mette sotto il naso una lista manoscritta intitolata “Paludi o biotopi”, dove sono riportati 21 toponimi di Imèr (fig. 2). Io guardo il foglio e provo a decifrare la calligrafia, lui mi scruta solenne e dice: *ò scrit “Paludi o biotopi” ma sarie de dir che l é tuti palù* [ho scritto “Paludi o biotopi” ma sarebbe da definirli sempre *palù*]<sup>10</sup>. E senza aspettare inizia a descrivermeli, tutti, uno per uno: nome, dimensioni, accadimenti, trasformazioni, giudizi.

Lo interrompo quasi subito e chiedo: cosa sono *sti palù*? Biagio risponde: *ma varda* [guarda] *su l “Dizionario Primierotto”!* E guarda caso lì sul tavolo c'è proprio il Dizionario Primierotto; Biagio lo apre, scorre col dito pagine e parole finché declama: *Palù = sostantivo maschile, palude*<sup>11</sup>.

Chiedo ancora: ma allora che cos'è una palude? Biagio risponde: le paludi *l é tocàti de tere umidhe che ghe n é in giro... che ghe n era in giro, no parché adèšo...* [sono pezzi di terre umide che sono in giro... che c'erano in giro, perché adesso...]. E riparte con la descrizione dal punto della lista dove l'avevo interrotto.

Biagio racconta svelto e la parola *palù* è pronunciata in continuazione, come una nota ricorrente, martellante. Però con l'avanzare del discorso comincio a notare delle stonature, delle titubanze: pare che il termine *palù* non sempre risulti adeguato, anzi, a volte Biagio rallenta e sente il bisogno di precisare: *no l era mia proprio palù... l era mèth palù...* [non era propriamente *palù*... era metà *palù*]; oppure proclama che *questo sì che l era palù vero e proprio...* [questo era *palù* vero e proprio]; oppure ancora *l era sol màce de palù...* [erano solamente macchie di *palù*].

La parola chiave - la categoria - cui si fa riferimento per indicare le zone umide è senza ombra di dubbio *palù*: lo è stata per l'intervista condotta con Biagio, e lo sarà per tutte le altre, senza eccezione. Infatti a Primiero, se si vuol parlare di zone umide, si deve parlare di *palù*, si dice *palù*. È un vocabolo incavicchiato con le *tere umide*, le rappresenta tutte ma non le soddisfa tutte, non riesce a descriverle appieno (siamo infatti a conoscenza della varietà di tipologie di terre umide: si va dalla torbiera, allo stagno, dal prato umido alla sorgente).

*Palù* è quindi un termine di paragone, esemplificativo, prototipico: da intendersi come un termine che va a configurarsi al centro di una classe politetica che presenta confini imprecisi, vaghi, sfumati, interscambia-

8 BREDA 2005, p. 10.

9 I dati dei testimoni e delle interviste citate nel presente articolo sono riportati in calce all'articolo: *Elenco dei testimoni*.

10 Si è scelto di procedere con una trascrizione il più fedele possibile al parlato, anche se in diversi casi si sono rese necessarie revisioni e correzioni per adeguare le irregolarità e le ridondanze proprie dell'espressione verbale alla forma scritta. Ne è derivato un «testo normalizzato» caratterizzato da frammenti montati in modo tale da inserirsi nella logica discorsiva del saggio. Lo scopo è quello di elevare le citazioni orali a livello di testo, di renderle il motore del discorso. Sulla tipologia di trascrizione e uso delle fonti orali si veda CONTINI, MARTINI 1993, pp. 140-145. Per le parole e le parti dialettali viene utilizzato il sistema di trascrizione semplificato RID-Rivista italiana di dialettologia, modellato sulla grafia italiana; si veda SANGA 1977. Le vocali *i*, *a*, *u* sono come in italiano, la pronuncia aperta di *e*, *o* e indicata con un accento grave (*e*, *o*), la pronuncia chiusa con un accento acuto (*e*, *o*). Le consonanti *p*, *b*, *t*, *d*, *m*, *n*, *r*, *l*, *f*, *v* sono come in italiano. Per quanto riguarda le sibilanti alveolari viene indicata con *s* la sorda e con *š* la sonora. La fricativa interdentale sorda viene indicata con *th* (es. *porthel*, maiale) e quella sonora con *dh* (es. *pràdhi*, prati). Le occlusive velari vengono indicate con *ch* e *gh* avanti a *e*, *i* (es. *chi*) e in fine di parola (es. *sech*, secco). Quando un nesso grafico (es. *sc*) non rappresenta un unico suono, viene sciolto con l'inserzione di un trattino (es. *maschio*, maschio).

11 TISSOT 1976, voce *palù*, p. 179.

12 Tale nozione di prototipo è tratta da PIASERE - SOLINAS 1998, p. 149.

bili e leggibili non unilateralmente ma a seconda dei punti che si vogliono andare a sottolineare<sup>12</sup>. Infatti Biagio, parlando dei luoghi elencati nella sua lista, utilizza altri termini per descriverli o semplicemente per segnalarli: *paltàn*, *na specie de umidità*, *tèra tèndra* [fango, una specie di umidità, terra tenera]; oppure specifica e caratterizza il *palù* definendolo *crùt* o *mèth* [crudo o mezzo]. E lo stesso accade in altre interviste: Silvano parla di *en cich de palù* [un po' di *palù*], oppure di *tèra de desgóthi* [terra con acque superflue]; Marcello racconta di *bùše*, *póše* e *sortìn* e *palù negro* [buche, pozze, sorgenti, *palù* nero]; Mario dice di *laghèti* e *canèti*; Bianca di zone con *tèra cèca* e *pacìdca* [terra bagnata].

Nonostante questa varietà terminologica il termine *palù* rimane al centro del discorso, il focus del narrare, per dirla con Piasere e Solinas è lo «strumento cognitivo di entrata» (PIASERE - SOLINAS 1998, p. 153). E noi lo useremo come tale.

### 3. DEFINIZIONI PER CONTRASTO: PALÙ VS CAMPI, PRATI, PASCOLI

I *palù*, secondo la definizione che ne da Silvano, sono *na zona acquitri-nosa che co l temp magari la se sùga... no l é tèra e basta*. C'è da una parte il *palù* e dall'altra la *tèra e basta*, da un lato la terra bagnata e dall'altro la terra asciutta. Il termine *palù* definisce dunque la terra "contaminata" dall'acqua, quelle zone dove terra e acqua si incontrano, si mescolano. Ed è proprio la presenza scostante e incontrollabile di quest'ultima, che varia in quantità e caratteristiche, a rendere vaghi e confusi i confini terminologici e di categoria. Dall'altra parte sono invece chiari e ben definiti gli asciutti confini di ciò che si oppone ai *palù*. Perché di opposizione si deve parlare. I segni linguistici mai sono neutrali, creano e sottolineano affinità e divergenze, somiglianze e contrasti. Grazie ad essi – alla loro presenza o alla loro mancanza, al loro silenzio - si ri-conoscono le differenze (DURANTI 2005, pp. 13-20).

I *palù* sono luoghi dove non si semina, non si riesce a farlo: i *palù* non sono *camp*. Nulla veniva coltivato, dice Biagio, *niànca parlàr dàì... vegnéa sol erba e alberi* [neanche da discuterne... cresceva soltanto erba e alberi]. Marcello è categorico, nei *palù* non si riusciva ad *ndàr intro* [entrare] neppure *co l badhìl: no ti se bon niànca de piantarlo dó! Otu semenàr che?* [con la vanga: non si riesce neppure a piantarlo! Cosa vuoi seminare?].

Nelle zone umide non si riesce ad entrare con gli arnesi da lavoro agricolo, in questo caso si parla della vanga: il contadino rimane quindi escluso dai *palù*, in quanto non riesce a svolgere il suo lavoro (vangatura/aratura e semina)<sup>13</sup>.

I *palù* sono luoghi dove non si falcia l'erba, o almeno non la si può tagliare sempre e secondo le normali procedure: i *palù* non sono *pràdhi*. Biagio racconta che alle Giare di Imèr, un tempo *tute siegàdhe* [tutte falciate], erano presenti delle zone asciutte definite appunto *pràdhi*, e altre dove *ghe n era aqua là che vegnéa fóra de tuti i versi* [l'acqua emergeva da tutte le parti] definite *palù*. Anche quest'ultimi venivano però falciati se possibile, infatti si entrava con falce e rastrello ma *ti te sprofondéi dó en metro-en metro e mèth* [si sprofondava un metro-un metro e mezzo], tant'è che gli addetti allo sfalcio dei *palù* erano soprattutto i bambini, leggeri e agili, che a volte erano più bassi dell'erba e *se vedéa le slavàthe che se reverséa ma no ti vedéi chi che i le reverséa* [si vedevano i farfaracci a rovesciarsi ma non si vedeva chi li rovesciava].

13 Sull'opposizione *palù/campo* e lavoro/non lavoro si veda BREDA 2001 pp. 67-71.

Nelle zone umide si entra con gli arnesi delle fienagione, falce e rastrello. Il falciatore, che sia adulto o bambino, può quindi lavorare nei *palù*. La situazione cambia con l'introduzione di nuove attrezzature, con la meccanizzazione moderna. La tenuta dei *palù*, se sopportava la leggerezza della falce e del falciatore, nulla può contro i pesanti macchinari odierni: a Solan Grant, afferma Biagio, *la falciatrice la se fonda dó co i siéga* [la falciatrice sprofonda quando falciano]; così come a Segnàole *no ti pòdhi ndàr entro co la falciatrice* [non si può entrare con la falciatrice]. Ecco che la dimensione del lavoro e dell'uso del territorio cambia con il variare della tecnologia.

I *palù* non sono luoghi dove si pascola il bestiame, o almeno non sempre e non tutti gli animali. Soltanto le capre pascolavano nei *palù*, dice Biagio, *parché le era lidhière e le ndéa inpartùt* [perché erano leggere e andavano dappertutto]. Bianca invece racconta degli autunni asciutti e secchi che obbligavano le famiglie dei dintorni di Calaita a portare le "pesanti" vacche ai Fondi del Doch, nel bosco paludoso *dove che vèn dó l'acqua de l lago* [dove scende l'acqua del lago], perché lì al *pustèrno* [ombroso] e all'umido l'erba cresceva sempre rigogliosa.

I *palù* sono quindi distinti e dissociati dalle categorie di campo, prato e pascolo. Una distinzione che presenta sfumature a seconda delle caratteristiche dei singoli *palù* (dimensioni, accessibilità, quantità d'acqua presente), della loro posizione (a fondovalle, nel bosco, su un versante più o meno ripido, in alta quota), dei cicli stagionali o annuali (allagamenti e prosciugamenti, crescita delle piante, presenza di animali). I *palù* sono ambigui, cambiano, si modificano nel tempo variando a seconda della

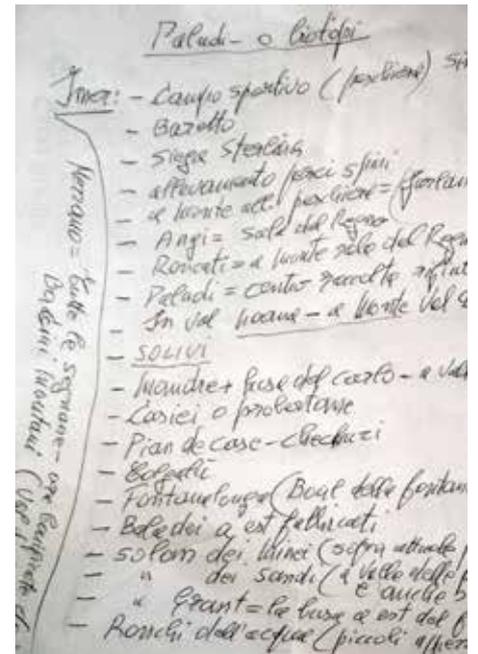
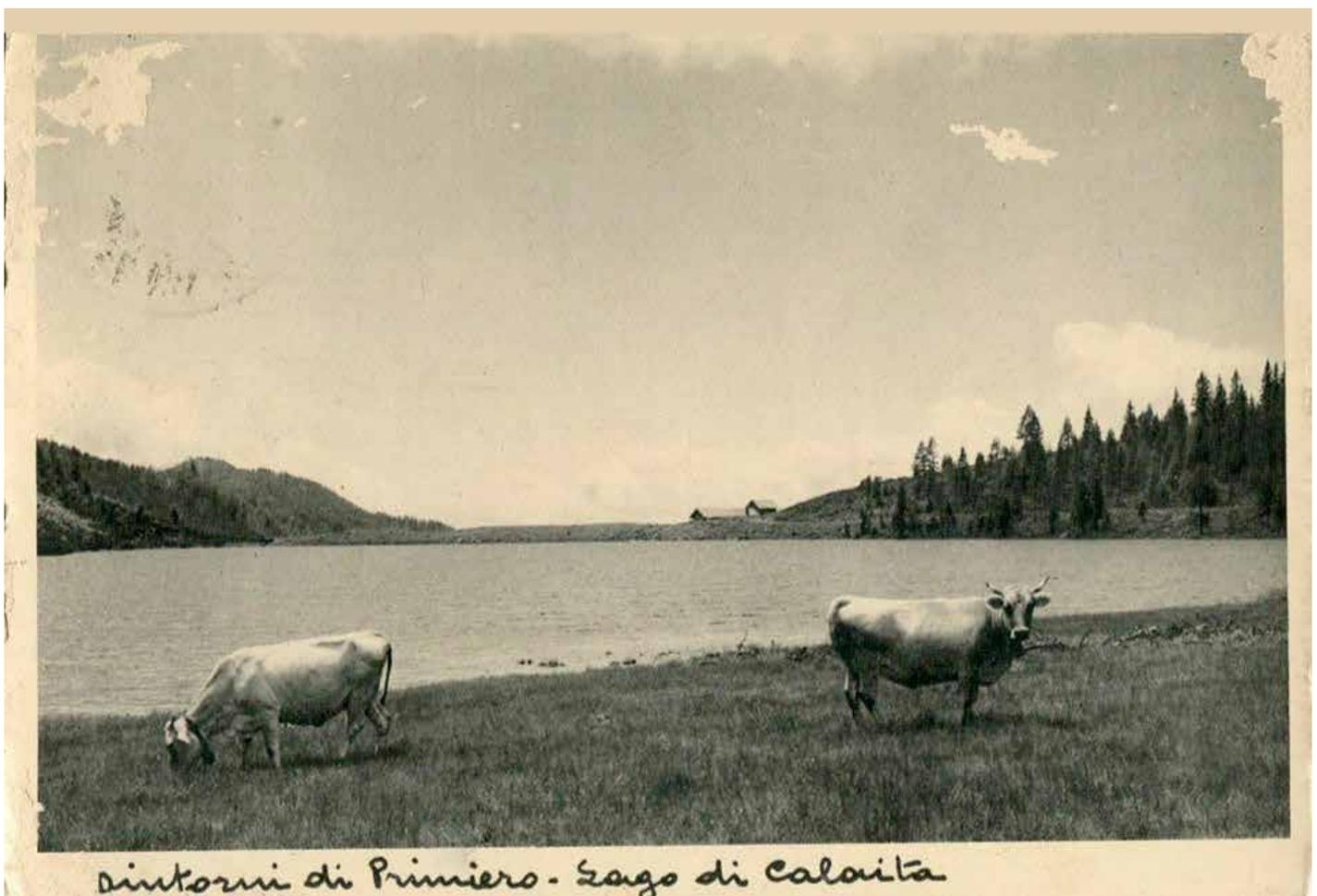


Fig. 2. La lista, predisposta da Biagio G., che elenca le zone umide da lui conosciute.

Fig. 3. Vacche al pascolo presso il lago Calaita (VAN4), anni '30 (Archivio privato G. Tomas).



stagione – *en an l èra bon e el an dopo niént* [un anno era buono, l'anno seguente no], dice Marcello -; aumentano e diminuiscono – *ogni tant el èra pi grant, po' el me paréa picol-picol* [a volte era più grande, altre volte piccolo-piccolo], dice Bianca -; cambiano anche in numero e quantità – *i saltéa su e po' i sparìa* [affioravano e poi sparivano], dice ancora Marcello. I *palù* dunque mutano, si muovono nello spazio e nel tempo; i campi, prati e pascoli invece sono tendenzialmente immobili, fissi e sempre riconoscibili: sono il frutto di scelte attente, di sensibili bilanciamenti, di ripetizioni del noto e lenti adattamenti<sup>14</sup>.

14 Senza cadere nel determinismo ambientale, si vuole qui mettere in rilievo una differenza organizzativa e percettiva. Sul tema del *determinismo* di lungo periodo si veda MATHIEU 2000.

#### 4. PARENTESI AGRICOLA

Siamo sicuri che i *palù* non sono mai *camp*? Esistono notizie provenienti da altre zone del Trentino che parlano di coltivazione di piante in zone paludose o nelle strette vicinanze. È il caso del cavolo cappuccio che, secondo quanto riportato da Agostino Perini nel 1852 per la zona di Pinè, era coltivato nelle vicinanze delle aree umide: «la decomposizione di piante palustri porge un terreno feracissimo e si presta ad una coltura speciale. I cavoli capitali, volgarmente cappussi che si coltivano riescono assai saporiti e gli abitanti fanno un notevole commercio nella città di Trento, ove in autunno si conducono a carra. Quivi vengono tagliati a pezzi e conservati nell'inverno, come si usa in Germania, si chiamano anche con nome tedesco *crauti*.»<sup>15</sup>

La presenza di *capùsi* a Primiero è capillare: si racconta che raramente veniva loro riservato un campo in maniera esclusiva, una *capusèra*; trovavano invece spazio negli orti di fondovalle e dei *pràdhi* oppure nei campi di granoturco (LONGO 2009, pp. 48-54). Il cavolo cappuccio rivestiva quindi un'«importanza spaziale» secondaria, ma nessuna evidente associazione ai *palù*, tranne in un caso, legata ad un preciso luogo. Stiamo parlando della zona detta *Càneva di Valpiana* (CIS7) dove, secondo quanto scrive Graziano Cosner, «un tempo il comune di Mezzano concedeva ai poveri l'uso gratuito del terreno affinché questi potessero coltivare cavoli»<sup>16</sup>. Maria infatti ricorda che quand'era ragazza *ghe n era che metéa capùsi* [c'era chi metteva cavoli cappucci], ma poi precisa che soprattutto si coltivava lino, *me mama la ndéa intro a pè [da Mezzano] co l sachét de lin e la šàpa*

15 Citato in *Piano territoriale di comunità e paesaggio. Una sperimentazione in Alta Valsugana – Bersntol*, ricerca promossa dal Servizio urbanistica e tutela del paesaggio della Provincia autonoma di Trento, Trento 2013 (scaricabile dal sito [www.paesaggiotrentino.it/it/documentazione/documentazione-tecnica/](http://www.paesaggiotrentino.it/it/documentazione/documentazione-tecnica/)).

16 Pagina visibile sul sito [www.trentinocultura.net/territorio/toponomastica/cat\\_toponomastica\\_h.asp](http://www.trentinocultura.net/territorio/toponomastica/cat_toponomastica_h.asp)



Fig. 4. Nell'angolo in basso a destra dell'immagine: canapa o lino stesi a macerare nella zona delle Osne-Navoi nel 1898 (Archivio privato A. Lenzi).



Fig. 5. Località Osne (foto A. Longo).

[mia madre si recava da Mezzano alla Càneva a piedi con il sacchetto di lino e la zappa]. E anche Adriano racconta della possibilità data ai meno abbienti di coltivare *capùsi* e soprattutto lino alla Càneva.

Quindi non solo cavoli come a Pinè, ma anche piante tessili nei *palù*. Infatti osservando alcune fotografie storiche delle Osne-Navoi (che vedremo essere zona di *tut palù*) si notano ampie distese di lino o canapa stesi sul terreno (fig. 4).

Che ci sia dunque veramente una relazione tra *capùsi* o piante tessili e zone umide? Dagli archivi e dalle testimonianze raccolte non è emerso niente di certo. Sarà che la memoria legata alle piante tessili è ormai quasi completamente scomparsa, sarà che vien fatta confusione tra lino e canapa<sup>17</sup>, sarà che non sono riuscito a scovare la giusta documentazione. Sta di fatto che quelle che ho esposto sono le uniche informazioni rintracciate.

#### 4. LA FAMILIARITÀ DEL PALÙ: IL CASO DI TRANSACQUA

Ognuno ha i suoi *palù* da raccontare. Biagio ha quelli di Imèr, Mario e Marcello quelli di Transacqua, Bianca quelli della Val del Lozen, Fabio quelli di San Martino e Siror, Silvano quelli di Mezzano... Ognuno ha i suoi, situati vicino a casa e alla *caséra* di proprietà, oppure incontrati durante spostamenti o gite domenicali. Spesso si è a conoscenza soltanto della loro esistenza (presente o passata), e null'altro. Anche il turista, o meglio il villeggiante con alle spalle numerose vacanze a Primiero, ha qualche *palù* da raccontare. Il *palù* era dunque qualcosa di familiare, non era escluso dalla quotidianità.

Marcello vive e ha sempre vissuto in una zona che dice esser stata *tut palù*. Siamo ad sud dell'abitato di Transacqua, nella zona delle Osne-Navoi che si presenta oggi come un'ampia distesa prativa fatta di lievi colline e dolci depressioni. *L é sempre stat tut palù – dice - l é stat bonificà e alóra adés no se vét pi* [è sempre stato tutto *palù*, poi è stato bonificato e ora non si vede più nulla]. Nella parte più a sud, poco dopo il confine tra Transacqua e Mezzano, si ergono tre grandi e antichi edifici ad uso stalla-fienile-abitazione oggi in avanzato stato di abbandono (fig. 5). Lì accanto una colombaia che, dice Marcello, serviva a contare il legname che fluitava nel sottostante torrente Cismon. Durante il Novecento sono sorte nella zona altre stalle ed abitazioni, un ristorante, un deposito di materiali ed un parco giochi dotato di altalene e di chiesetta in *stelàri*. La strada asfaltata, che ricalca in parte la vecchia strada campestre, si ferma

<sup>17</sup> Mi è stata più volte segnalata una possibile relazione tra canapa e terreni umidi (legata sia alla coltivazione che all'allettamento/macerazione), non sono però riuscito a verificare tale ipotesi che comunque non è da escludere.

a pochi metri dalla stalla di Marcello, costruita nel 1980, e disegna un ampio tornante per tornare verso Transacqua. *La strada quà - dice Marcello - la é tuta sul palù... ghe n'era en posto qua intro, che l'era na gran pósa de palù... la strada la à calà dó* [questa strada è tutta sul palù... c'era un posto dov'era presenta una grande pozza di palù... lì la strada è calata]. La stalla di Marcello è dotata di un sistema di drenaggi e tubazioni che corre tutt'attorno alle ampie fondazioni. Anche i prati a monte della stalla sono attraversati da tubazioni e drenaggi, ma il problema del palù non è risolto, *el palù el salta su ancora* [emerge ancora]. Serve un intervento continuo, come spiega il figlio di Marcello: *quando che son drìo al fen, co véde bagnà che porta palù, de n'vèrs o de l'altro méte dó en tubo* [quando falcio e vedo del bagnato, da un lato o dall'altro metto giù un tubo].

Stando ai ricordi di Marcello nella zona delle Osne-Navoi il palù si presentava a macchie discontinue: affiorava qua e là, emergeva dal sottosuolo e formava le cosiddette *póse* [pozze] o *bùše* [buche]. Le *póse* erano un problema, venivano evitate sia dalle vacche che del falciatore, il prato tutt'intorno veniva invece falciato a mano e pascolato durante l'autunno. Nel racconto di Marcello la presenza di *póse* o *bùše* prosegue anche a monte delle Osne-Navoi, *sta zona qua ti va fin a Le Vale l'é tuto palù - dice Marcello - tuto tèra credégna che se ferma el aqua e la ristagna* [in questa zona,

Fig. 6. Il versante ad Est di Transacqua nel catasto asburgico del 1859 (Servizio Catasto Provincia Autonoma di Trento, comune catastale di Transacqua, fogli 11 e 12).



fino alla località Le Vale, era tutto *palù*, tutta terra argillosa dove l'acqua si ferma e ristagna]. Infatti il versante posto ad est presenta numerosi luoghi con laghetti e stagni all'interno di aree prative di mezza quota (tra queste Longo-Fedai - CIS5), gran parte marcati con il toponimo *lach*.

Mario e Luciano sono buoni conoscitori del versante, me ne parlano stringendo leggermente gli occhi, come se stessero ripercorrendo mentalmente il territorio. Raccontano di avvallamenti e prati, *casère* e *tabià*, e citano il *Lach Sant*, il *Lach dei Gianési* e quello dei *Navolèri*; poi i laghetti di *Šiconà* composto da due pozze comunicanti: la prima perenne, la seconda primaverile e alimentata dall'acqua eccedente la prima pozza (fig. 7). Per non parlare poi del lago di *Calcaria*, situato fuori dalle aree prative in una zona di *masiére*, che per dimensioni e portata d'acqua è lago vero e proprio e non semplice *lach*.

### 5. OPPOSTE VISIONI DEI PALÙ

Questa capillare presenza dei *palù* non traspare nei documenti di rilevazione del territorio. Non mi riferisco alle moderne mappe basate su varie tipologie di rilevazioni aeree, bensì a quelle osservazioni fatte calpestando il territorio. Porto due esempi ottocenteschi: le mappe catastali del 1859 e il censimento fondiario del 1897<sup>18</sup>.

<sup>18</sup> Il censimento fondiario è riportato nel *Bollettino del Consiglio Provinciale di Agricoltura*, n. 3 del 29 marzo 1902, pp. 78-79.

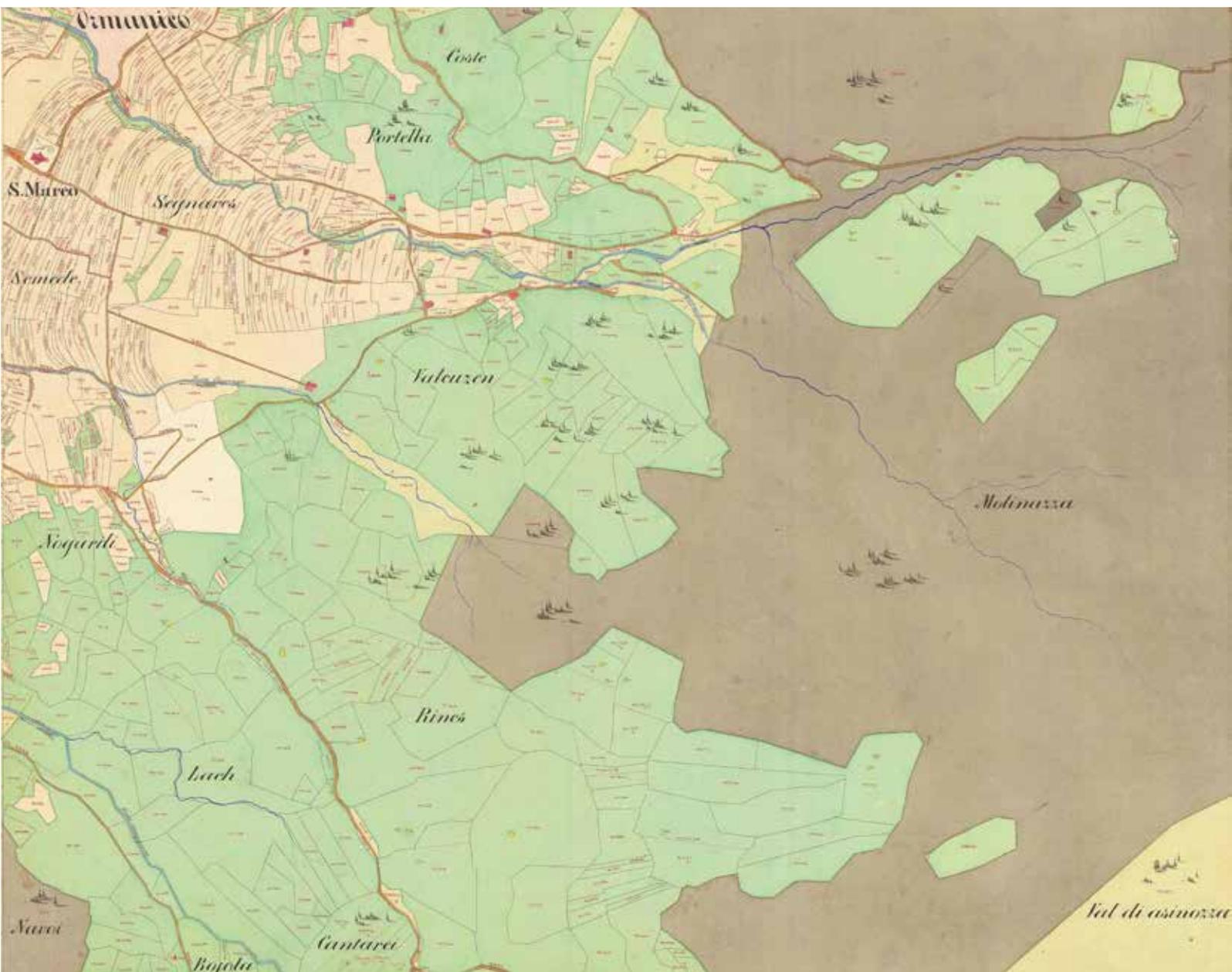




Fig. 7. Una delle pozze di Šiconà (foto L. Simoni).

Sulle mappe catastali del 1859 le Osne-Navoi, descritte come *tut palù* da Marcello, appaiono regolari e omogenee, di un verdino uniforme rotto solo dall'arancio sbiadito che sta ad indicare gli arativi (fig. 6). Anche il versante che sale ad est è cromaticamente omogeneo, solamente sopra la scritta *Lach* troviamo una particella di color verde pisello ad indicare terreno poco produttivo (forse paludoso?). L'assenza di riferimenti a zone umide si riscontra per tutta Primiero, come per esempio il *Palù Grant* (CIS4), dove la zona umida è classificata come bosco.

Di *palù* a Primiero non si parla neppure nel censimento fondiario del 1897. Il risultato del lavoro è una tabella che riassume tutto il Trentino, suddividendo il territorio in arativi, prati, orti, vigne, pascoli, alpi, incolti e «laghi, paludi e stagni». Per quanto riguarda Primiero le uniche voci dove non compare cifra sono *vigne* e «laghi, paludi e stagni».

Tale «dimenticanza» potrebbe forse derivare dall'incostanza geografica delle zone umide: esse sono infatti molto numerose ma di piccole dimensioni, se non addirittura piccolissime (ricordiamo che l'area più grande è la torbiera di transizione di malga Tognola di Siror, poco più di 22 ettari); sono poi sparse su un territorio ampio e verticale. Altre ragioni vanno cercate nella loro incostanza antropica e ambiguità di classificazione: abbiamo visto come possono diventare prato o pascolo al variare di posizione, dimensione, vicinanza o lontananza da prati o abitati, nonché dell'alta possibilità di modifica o scomparsa per intervento umano (e non solo).

Si tratta sicuramente di un diverso approccio al territorio. In questo caso sembra infatti emergere, per dirla con Emilio Sereni, una *visione ipostattizzata* del territorio ovvero tendente a considerare solo gli aspetti continuativi e appariscenti del terreno. È questa la visione di chi sviluppa

mappe e censimenti utili alla tassazione o alla categorizzazione sommaria (SERENI 1961, p.17).

Di tutt'altro avviso la visione di chi il territorio lo vive, lo costruisce, lo abita. Si sviluppa in questo caso una *visione paesaggistica* che «include [anche] la dimensione percettiva e formale dell'ambiente», che tiene conto delle tracce dei processi di trasformazione, di rielaborazione, delle dinamiche conflittuali a livello soggettivo e condiviso. Quindi non soltanto ciò che è visibile e immediatamente rilevabile, ma anche ciò che è nascosto nelle pieghe del vissuto (TOSCO 2007, p. 118).

Ed è proprio la visione paesaggistica che emerge dai racconti orali dei *palù*. Dove quasi mai si parla di produzione o di intenso utilizzo. Si parla invece spesso di passività, di incontro e scontro, di debole presenza.

## 6. PARENTESI TOPONOMASTICA

Le interviste sono uno zampillare di toponimi e, di fronte a questo numero sempre più crescente, ho pensato che anche la toponomastica potesse essere uno strumento utile per scoprire e capire qualcosa in più sui *palù*. A facilitarmi il compito, pensavo, ci sarebbe la corposissima ricerca sulla toponomastica trentina consultabile online, svolta dalla Soprintendenza per i beni librari e archivistici durante gli anni '90<sup>19</sup>. Quindi mi son messo di fronte al computer con la lista dei toponimi ricavata da alcune interviste e ho iniziato a digitarli, uno per uno, nel campo di ricerca previsto dal database della Soprintendenza. Dopo pochi tentativi ho perso la pazienza: mi immaginavo di trovare una certa corrispondenza tra i nomi forniti dai miei informatori e quelli raccolti circa vent'anni fa dalla bocca di altri informatori (perché in entrambi i casi di toponomastica "orale" si tratta). Ma il più delle volte lo schermo mi ha restituito la scritta: *la ricerca effettuata non ha trovato nessun dato con le caratteristiche indicate*. Ho pensato di agire al contrario: copiare alcuni toponimi dal sito della Soprintendenza e mostrarli ad alcuni miei informatori. Anche in questo caso non è andata molto bene: alcuni toponimi erano conosciuti, altri mai sentiti, altri hanno addirittura suscitato risate e risatine.

La toponomastica, si sa, è materia ostica e ricca di tranelli. I nomi di luogo cambiano, sfumano in varianti personali, familiari e paesane; possono estendersi a zone enormi cancellando dei loro simili oppure rintanarsi in cantucci. Si suddividono in molteplici categorie e sono oggetto di innumerevoli interpretazioni etimologiche. C'è poi la questione della lingua (dialetto e italiano) e delle possibili fonti (orali e scritte: estimi cinque-sei-sette-ottocenteschi, catasti, mappe, documenti vari). Nonostante ciò essi sono una miniera di informazioni e di spunti.

Partiamo dalla terminologia generale: abbiamo visto che il termine prototipico per indicare le zone umide è *palù*. Se lo inseriamo nel campo di ricerca del database della Soprintendenza, risulta che a Primiero esistono ben 12 toponimi che riportano il termine *palù* o *palude*. C'è *Palù* a Imèr; *Palù de le Nasse* (CIS1), *Palù de le Stangade*, *Paludi del Bócele* a Siror; *Palù del Mason*, *Paludi de Lach Sant*, *Paludi de le Vale* a Transacqua; *Palù grant* a Tonadico (CIS4); *Palù de la Grugola e Paludi* a Mezzano; *Boal de palù* e *Paludi* a Canal San Bovo.

Altro termine che ricorre spesso nelle narrazioni orali è *lach*. I risultati in questo caso sono 9. C'è *Col de lach* e *Lach* a Tonadico (CIS3); *Lach* e *Lach Sant* a Transacqua; *Lach de Pisorno*, *Lach de Reganel*, *Busa del lach de le*

<sup>19</sup> La schedatura è consultabile al sito [www.trentinocultura.net/territorio/toponomastica/cat\\_toponomastica\\_h.asp](http://www.trentinocultura.net/territorio/toponomastica/cat_toponomastica_h.asp)

Fig. 8. Vista dall'alto del Prà delle Nasse (CIS1) nel 1934: è visibile la serie di canali scavati per drenare il prato (foto N. Gadenz, Archivio Comunità di Primiero).



*strighe, Pian de lach, Val de lach* a Canal San Bovo.

Se invece cerchiamo *posa* troviamo 15 toponimi. C'è *Pósa del Pradaz, Prima pósa* e *Seconda pósa* a Tonadico; *Pósa del Tamaion* e *Pian de la pósa* a Transacqua; *Pósa de le rane, Pósa de Zés, Pósa dei cuchi* e *Pósa del Pian de la Cavalaza* a Siror; *Pósa de le zope, Pósa de le pontère* e *Pósa de la beora* a Canal San Bovo; *Busa de la pósa, Pósa de le Giarine* e *Pósa de l'órs* a Mezzano.

Altri termini ricercabili possono essere *fontana/e* o *fontanelle* (20 risultati), oppure *fos* (7 risultati) o *acqua* in generale. Bisogna però stare attenti a questi facili elenchi: alcuni luoghi solo toponomasticamente hanno a che fare coi *palù*, in realtà rientrano in situazioni "acquatiche" ben differenti. Per esempio il toponimo *Pósa de l'órs* presente a Mezzano non sta ad indicare una *pósa* dove l'acqua e la terra si mischiano, bensì indica una buca scavata artificialmente per raccogliere l'acqua piovana dei prati circostanti così da abbeverare gli animali (sono infatti numerose le *póše* di questo tipo negli alpeggi e nella zona calcarea delle Vette Feltrine).

In senso opposto esistono dei toponimi che non hanno nulla a che vedere con i *palù*, ma che in realtà si riferiscono a situazioni paludosi. È per esempio il caso della *Càneva di Valpiana di Sotto* (CIS7) presente nel sito della Soprintendenza e definito come «bosco e residuo di pascolo» dove «un tempo il comune di Mezzano concedeva ai poveri l'uso gratuito del terreno affinché questi potessero coltivare cavoli. Il toponimo potrebbe anche indicare, tuttavia, che un tempo in questo luogo si coltivava la canapa»<sup>20</sup>.

Infine ci sono i toponimi che, per capire se parlano di *palù* oppure no, necessitano di un'analisi etimologica. Il caso più noto, e che non presenta

dubbi, è quello del *Prà delle Nasse* (CIS1) dove il termine *nasse* deriva dal tedesco “nass” ovvero “umidità”. Ma ci sono casi come quello di malga *Cantapùsi* o *Cantabùsi*, toponimo ormai scomparso e sostituito da malga Fossetta, dove un tempo ci si recava a primavera per catturare rane, e secondo alcuni il nome deriva proprio del loro gracidare.

Insomma: troppo intricato il mondo dei toponimi, eccessivamente carico di insidie; una vera e propria palude.

### 7. AGIRE SUI PALÙ: ROÀI E RÓDE

Torniamo al censimento fondiario del 1897. La classificazione del territorio del Trentino riportata in tabella rientra in un più ampio processo di *razionalizzazione* dell'agricoltura. A partire dal 1881 la *Dieta* tirolese istituisce un «organismo pubblico di coordinamento e rappresentanza del mondo rurale», nasce infatti il *Landeskulturrat* o *Consiglio provinciale d'agricoltura* con il preciso compito di portare «l'agricoltura locale ad imboccare con decisione la strada della propria razionalizzazione economica, accogliendo le più importanti innovazioni proposte dalle scienze agronomiche» in modo da consentire «il pieno ingresso dell'agricoltura tirolese nell'economia di mercato». I settori su cui si decide di agire sono: viticoltura, gelsibachicoltura, frutticoltura, zootecnia e comparto lattiero-caseario. E su tutti bisogna portare innovazione, adeguamento, incremento della produzione, miglioramento strutturale (LEONARDI 1996, pp. 153-157). Il *Consiglio* “dialoga” con il modo rurale attraverso delle riviste periodiche - il *Bollettino* e l'*Almanacco* - che a partire dagli anni ottanta dell'Ottocento con cadenza regolare pubblicano consigli, moniti, ordini e raccolgono istanze, lamentele, suggerimenti. Uno dei temi che ritornano ossessivamente sulle riviste, un aspetto base della razionalizzazione, riguarda il miglioramento del territorio ed in particolare sulla bonifica dei suoli (nello stesso periodo, fine Ottocento, vengono avviate anche le cosiddette «bonifiche padane»; si veda SERENI 1961, pp. 423-436).

Un lungo e ricco articolo del 1887 intitolato *Il prosciugamento e l'irrigazione applicati al miglioramento del suolo* delinea molti degli elementi che caratterizzano il rapporto “razionale” tra uomo e territorio<sup>21</sup>. L'autore dell'articolo chiarisce fin da subito che l'obiettivo dello scritto è quello di «mettere in moto ogni mezzo per ottenere maggior effetto dalle forze della natura» e per fare ciò serve agire sui «fattori produttivi che sono maggiormente soggetti alla forza dell'uomo», ovvero l'acqua e il terreno: «il saper dominare, ripartire ed usufruire giustamente l'acqua è per l'agricoltura uno dei problemi più importanti del presente». Ecco che si suggerisce di «prosciugare laghi e stagni e paludi» per ridurli a coltura e condurre l'acqua altrove (possibilmente su terreni aridi).

I *dominatori* dell'acqua non debbono essere i «grandi consorzi» o le amministrazioni pubbliche, bensì i «singoli», ovvero i contadini che possiedono piccoli o medi appezzamenti paludosi. Nell'articolo infatti non si parla delle grandi bonifiche che necessitano di intervento pubblico, classificate come «bonifiche di I ordine» e «bonifiche di II ordine», ma dei piccoli interventi di terzo e ultimo grado. Vengono quindi descritte e disegnate le tecniche e i «manufatti» necessari - si parla di scavi e solchi, tubi di legno e tubi di cotto, canali e materiali isolanti, condutture assorbenti - affinché «il metodo negativo di coltura si trasformi in positivo», i *palù* vanno trasformati in «floridi campi e rigogliosi prati».

<sup>21</sup> Si veda *Almanacco agrario pel 1887*, pp. 185-212.



Fig. 9. Ròda ai Volpi di Caoria (Archivio Ecomuseo del Vanoi).

È difficile stabilire quanto questa campagna razionale abbia condizionato il *singolo* primierotto. Cosa certa è che a Primiero non si sono intraprese grandi bonifiche di aree paludose, se escludiamo le arginazioni che hanno interessato i principali corsi d'acqua e che hanno influito anche sulle aree ripariali e paludose ad essi connesse. Molto rincorrenti invece erano le canalizzazioni superficiali, i piccoli drenaggi, i *roài* o *róde*, utili a portar via l'acqua dai prati oppure a portarla dentro: il *prosciugamento* e l'*irrigazione* appunto.

Possiamo distinguere due tipi di canalizzazioni o drenaggi pratici: quelli permanenti e quelli temporanei. Il primo tipo - che presenta lunghi, ampi e profondi canali utili a portar via l'acqua - si ritrovava presso il Prà delle Nasse (CIS1 - fig. 8) e il prato che circonda le Osne. Entrambe erano aree di medio-grandi dimensioni ed entrambe erano di proprietà di *singoli* fuori dalla media: il Prà delle Nasse era infatti del Priorato di San Martino di Castrozza mentre le Osne, dal Seicento all'Ottocento, passarono per le mani di ricche famiglie mercantili come Scopoli, Someda, Strobl, Bosio (PRADEL 2010, pp. 53-54). I canali permanenti sono forse il frutto di potenti volontà che dispongono di ampia manodopera e altrettanta ambizione, come quando nel Cinquecento la famiglia Someda pare abbia realizzato - secondo quanto scrive Angelo Michele Negrelli - «grandiosi lavori» atti a prosciugare il lago di Calaita «ed introdurre per un largo canale l'acqua a bagnare i prati di Revedea posseduti dalli Someda». Tuttavia già a fine Settecento i canali non sono più attivi, «dopo la loro decadenza tutto rimase in rovina»: decade la famiglia Someda e con essa anche le opere realizzate (NEGRELLI 2010, p. 324).

Anche sui prati e pascoli comunali esistono canalizzazioni perenni. È il caso della malga Boalon (VAN3) che presenta, a fine Ottocento, una «roggia per la irrigazione del Campivolo». Secondo quanto scritto nel «Capitolato d'asta» del 1878 il conduttore della malga doveva *custodire* la roggia e *mantenerla aperta continuamente*.<sup>22</sup>

Molto più frequenti sono i drenaggi temporanei, i cosiddetti *roài* o *róde*: fragili incisioni del manto erboso realizzati (o ripristinati) annualmente dal proprietario del fondo pratico. La presenza di un arnese apposito per la loro realizzazione, il *cavaróde* (rassomigliante al piccone che presenta da un lato un tagliente simile alla mannaia e dall'altra una stretta zappa), testimonia la consuetudine di tale operazione<sup>23</sup>. Lavori realizzati sui prati di famiglia, dalle braccia di famiglia, quando la stagione o il tempo lo permetteva. L'agricoltura alpina ha sempre bilanciato la propria attività sulla forza-lavoro del gruppo domestico, sulla tecnologia e sul tempo a disposizione: variabili, queste, da gestire e investire tenendo conto dei fattori climatici e territoriali<sup>24</sup>. *I féa roài sti ani, roài par sóra! No esistia mìa la possibilità e la attrezzatura de far drenaggi...* - racconta Marcello - *no i avéa mìa temp, co servia i féa sti roài, de primavera de solito, se i féa co servia... i podhéa contàr sól sui bràthi, mìa sui scavatóri!* [Facevano *roài* un tempo, *roài* superficiali! Non c'erano le possibilità e l'attrezzatura per fare drenaggi... non avevano tempo, quando serviva facevano questi *roài*, a primavera solitamente... potevano contare solo sulle loro braccia, non sugli escavatori meccanici].

Il balzo tecnologico portato dalla meccanizzazione ha permesso un diverso approccio alle bonifiche. I *bràthi* [braccia] meccanici non si limitano a tagliare il manto erboso, ma scavano profondi fossati dove infilare

22 Archivio storico Comune di Canal San Bovo (pre unitario), numero di corda 48, Malghe, alpi segative e pascoli 1878-1901.

23 Del *cavaróde* si parla nella ricerca sul tema dell'acqua commissionata dall'Ecomuseo del Vanoi nel 2002 e condotta da Gianfranco Bettega, Nadia Breda, Sara Ippolito e Ugo Pistoia. La *sintesi visiva* della ricerca è scaricabile dal sito [www.ecomuseo.vanoi.it/itemi-dellecomuseo/acqua/](http://www.ecomuseo.vanoi.it/itemi-dellecomuseo/acqua/).

24 A riguardo si veda le riflessioni sulle strategie di intensificazione, espansione e regolazione sviluppate da NETTING 1996 e riprese da MATHIEU 2000.

tubazioni; le ruspe riempiono *póse* e *bùse* con materiali inerti. Oggi alle Osne-Navoi *ghe n sarà en chilometro e mèth de tubi...* - dice il figlio di Marcello - *el ultimo che ò més dó el era da 200 [mm], de plastica, ma ghe n era già dó en tubo de cemento sempre da 200* [ci sarà un chilometro e mezzo di tubazioni... l'ultimo che ho messo sottoterra era di 200 mm, di plastica, prima ce n'era uno di cemento sempre da 200]. Tubazioni che corrono sottoterra sui prati comodi per le barre falcianti, mentre *par sóra* [in superficie] nei prati scomodi cresce erba da decespugliatori domenicali e ortiche.

#### 8. ARGINI E ALLUVIONI: IL CASO DELLE GIARE DI MEZZANO E IMÈR

Un altro capitolo riguarda le arginazioni. Un esempio del loro rapporto con le zone umide è offerto dalla Giare di Imèr e Mezzano. Il torrente Cismon le dominava con un serpeggiare incerto e mutevole, il torrente Noana le infilava da sud mentre da nord scendevano vari rivi dai *Solani*. C'era poi un sistema di rogge che fiancheggiava il Cismon solcando campi e parti per alimentare vari opifici (*fig. 10*). Era area incostante, paludosa: l'acqua sfuggiva e spesso portava ghiaia, sassi e danni. Metter mano a rivi e torrenti è stato lavoro costante e continuo per scongiurare alluvioni e allagamenti, la bonifica era solo un aspetto secondario. Già nel 1860 si lavora sul rio San Pietro a fare cunette e briglie, negli anni '80 si agisce sul rio Masi e Rivastört, poi sul Cismon-Noana (NICOLAO 2014, pp. 61-62). Nel 1929 nasce il *Consorzio di difesa dei torrenti Cismon e Noana in Imer* che elabora progetti ed eleva muraglioni e selciati. Nello statuto del *Consorzio* si dice che lo scopo della «costruzione e la successiva manutenzione delle opere di sistemazione idraulica» è quello di «evitare i danni delle acque, ed ottenere invece la migliore utilizzazione delle stesse». Solo più avanti si accenna brevemente a possibili *lavori addizionali* da svolgersi a «compimento della sistemazione degli argini dei torrenti», che consistono nella viabilità dei torrenti e nella «propaganda per sollecitare la trasformazione agricola, specialmente dei terreni sterili, a coltura intensiva»<sup>25</sup>.

Biagio dice che alle Giare, durante gli anni '40 e '50 del Novecento, *el aqua la ndéa ónde che la oléa* [l'acqua andava dove voleva]. La sua descrizione - fatta di ricordi, aneddoti e approssimazioni - parte da Mezzano, dalle località Salgetti e Fusinéta dove, dice, *l'era tut palù... pién de slavàthe* [era tutto palù... pieno di farfaraccio]. L'attuale segheria *dei Sterline* a Imèr era detta proprio *Palù* e lì *l aqua la vegnéa fóra de tuti i versi* [l'acqua fuoriusciva da tutte le parti]. Ai Spini, dove un tempo sorgeva la peschiera di Albino Furlan, c'era un *palù crùt* nel quale cresceva un'erba particolare detta *erba spadina* buona per impagliare le sedie - dice Biagio - ma *la vegnéa su masa cùrta* [cresceva troppo corta], era quindi falciata e data alle vacche. Poi i Roncàti e Angi, solcati da 3 piccoli canali dove riusciva facile la pesca. C'era anche una zona detta *Umido*, nella quale il Simon de la Giàghera aveva costruito una peschiera. E infine la *Peràtha*: dove si ergeva, in mezzo al *palù*, un grosso masso caduto dalle Vederne.

Tutta la zona, ricorda Biagio, era solcata da una roggia grande, larga anche due metri e profonda fino a tre, che si diramava in due canali di cui uno sempre aperto e l'altro tendenzialmente chiuso e aperto solo per l'adacquamento. C'erano poi numerosi e piccoli *roài*: usati per il drenaggio e l'irrigazione. Le Giare erano frazionate in tanti piccoli appezzamenti privati usati per lo sfalcio, *ghe n era sempre bisògn de fén* - afferma Bia-

25 Archivio della Comunità di Primiero, Fondo Rete della storia e della memoria, Statuto del consorzio di difesa dei torrenti Cismon e Noana in Imer, art. 1.



Comune di

MASI.

S. Antonio

S. Maria

S. Rocco

S. Antonio

S. Antonio del

Pieve

Masi



Fig. 10. Il divagare di Cismon e Noana e il sistema delle rogge nelle Giare di Imèr nel catasto napoleonico del 1814 (Archivio Provinciale di Trento: Imer e Masi, fogli 5, 6, 7 e 8; Mezzano foglio 11).

Fig. 11. Le Giare di Imèr e Mezzano nel 1916 (Archivio privato G. Tomas).



gio - ma non per il pascolo, *no se aséa pascolàr le vache par paura che le se fondése dó... sol ogni tant le càore* [c'era sempre bisogno di fieno... non si lasciavano pascolare le vacche per paura che sprofondassero... pascolavano solo ogni tanto le capre]. Il fieno risultava buono *dove che no l era slavàthe* [dove non c'era del farfaraccio], e si praticavano tre sfalci: a San Piero, a fine luglio e settembre. Il taglio dell'erba avveniva spesso a piedi nudi, per non bagnarsi scarpe e pantaloni, e il fieno veniva subito spostato in zone asciutte per essere seccato (sugli argini delle rogge o addirittura nei prati più a monte). Non si realizzavano passerelle o transiti sui *palù* delle Giare: solo dei ponti improvvisati per passare le rogge fatti di assi o scale a pioli messe in orizzontale.

Questo fino alla notte del 4 novembre 1966, *l auviòn!* «Il Cismon e la Noana – scrive Floriano Nicolao - ruppero gli argini, allagando le Giare, asportando barchi pieni di fieno come tante barchette di carta. [...] I rivi strariparono e portarono a valle migliaia di metri cubi di materiale. Il rivo San Pietro accumulò materiale detritico fino alla chiesa. Il Rizzòl travolse diverse case lungo il suo percorso, senza contare la quantità di materiale depositato. Il Rivastòrt, il rio Masi e la Val de Bus depositarono sulla fertile campagna un manto di sassi e melma» (NICOLAO 2014, pp. 64-65). Le Giare da quella notte non saranno più le stesse, Primiero non sarà più la stessa. L'alluvione del 4 novembre 1966 causò 4 morti e la distruzione di strade, ponti e abitazioni. La valle diventa irriconoscibile: «una landa di ghiaioni senza volto e senza vita», «un paesaggio quasi lunare»<sup>26</sup>. Metafore forti, che sottolineano come il territorio quella notte abbia perso il suo volto, il suo aspetto (che era un aspetto soprattutto agricolo). Jan Assmann sostiene che la memoria collettiva ha sempre bisogno di riferimenti temporali e spaziali, «tende alla spazializzazione». Servono luoghi in cui ancorare i ricordi, siano essi *fondanti* o *biografici*: «l'arte della memoria opera servendosi di spazi immaginari, la cultura del ricordo di punteggiature dello spazio naturale» (ASSMANN 1997, pp. 10 e 38). Questi luoghi cadono, si perdono e disperdono con l'alluvione che diventa così un evento epocale, uno spartiacque. Come afferma Fraçoise Zonabend,

26 Stralci di brani riportati in CORONA 1984, pp. 41 e 49.

esistono due dimensioni della memoria collettiva: il «tempo del vissuto» caratterizzato dalla dicotomia *ieri-oggi* e il «tempo della vita» incentrato sull'opposizione *prima-dopo* (ZONABEND 1982, p. 205). Per la memoria collettiva di Primiero il prima e il dopo è separato da *l aluviòn*. Dire *prima de l'aluvion* diventa segno di diversificazione, d'identità generazionale: si marca il fatto di possedere una storia che non si condivide con le nuove generazioni.

L'alluvione stravolge e distrugge. Il lavoro di ricostruzione non ripristina, ma anch'esso trasforma. Il balzo tecnologico allontanerà definitivamente le acque dalla terra circostante serrandole tra solide pareti che non permettono variazioni sul tema: acqua da una parte, terra dall'altra. Addio roggia, addio *palù*. *Quasù [sopra Imèr] i à tirà fóra tute le aque che vegnéa dó* – racconta Biagio –, *parché quando che vien dó le aque le và dove che le ól: e se à sugà le sorgentelle che vegnéa fóra quadó... Quadó sòt a le scóle [le donne] le ndéa dó co l lavèl de légn a lavàr, in danòcio te l aqua fredha!* [Sopra Imèr hanno sistemato tutte le acque che scendevano, perché andavano dove volevano: così si sono asciugate le risorgive di versante che fuoriuscivano in basso... Giù sotto le scuole le donne andavano con un lavello di legno a lavare, in ginocchio nell'acqua fredda]. Sorgentelle, le chiama Biagio, sono punti dove l'acqua fuoriesce, *salta fóra* dopo aver percorso sotterraneamente il versante. C'era la sorgente delle scuole, quella dei Carli, quella dei Roncàti e quella dei Angi. Erano state incanalate in piccoli canali tagliati da improvvisati ponti di legno. In questi canali le donne lavavano, i bambini pescavano trote e *marsói* [scazzoni] con le mani: *en pèr de chili te na ora se èra boni de ciapàr, co le man* – dice Biagio – *e se tornéa a casa co le scarsèle piene de pési!* [si riuscivano a catturare un paio di chili in un ora, con le mani e si tornava a casa con le tasche piene di pesci].

### 9. LE MANI NEI PALÙ: PESCI, RANE, GAMBERI E UCCELLI

Si sa che le acque ospitano pesci, e ragazzi e fanciulli si industriavano per catturarli e portarli a casa in modo da variare il vitto. Si sa anche che agricoltura e allevamento occupano buona parte del tempo, dello spazio e dello "spettro" alimentare lasciando ai "prelievi" solo le briciole (LONGO 2009, pp. 71-78). I ragazzi andavano a pesca quando c'era tempo, al mattino prima di scuola oppure a sera o nei momenti liberi e di festa, e si recavano nei posti comodi dove le acque erano più calme.

Anche Angelo Michele Negrelli racconta nelle sue *memorie* di alcune ragazzate che riguardano la pesca. Come quando a 15 anni, nel 1779, va al Prà delle Nasse (CIS1), nella proprietà del Priorato di San Martino che, stando ad un estimo del 1839, «tiene la ragione della pesca» sul rio Valcigolera e Brentella dove «vi sono delle trutte e marsoni»<sup>27</sup>. Il Negrelli, dopo aver mangiato fave alla sagra di San Martino, decide di procurarsi uno *schioppo* e con l'amico conte Giovanni Welsperg si reca «nella vicina acqua della Brentella» a sparare alle trote: «noi ne vedevamo anche di grosse ed alle quali lasciavamo cadere la schioppettata ma, per quante archibugiate si avesse sparrato, non ebbimo il piacere di colpirla pur'una». Finita la bravata, «l'ora era tarda, e tutti gli altri erano partiti. Il conte rimase a San Martino coi suoi ed io, fattomi allestire il cavallo, vi salii e m'instradaì verso casa soletto» (NEGRELLI 2010, p. 77-78)<sup>28</sup>.

I racconti *orali* sono più sobri: altri metodi, altre tecniche di cattura. I ra-

27 L'estimo del 1839, denominato "Stato delle possidenze esistenti nel Distretto di Primiero e desunte dal Registro Catastrale nell'Impe[rial] Reg[io] Giudizion Distrett[ual]e di Primiero, che spettano alla Dita Benfizio, e Priorato de Santi Martino, e Giuliano di Castrozza", è conservato in copia presso l'Archivio privato Luciano Brunet, Tonadico.

28 Oltre all'episodio citato, Negrelli racconta varie volte della pesca con le mani, si veda ad esempio il racconto della «bucca ch'io denominava peschiera» alle Chiusure nei pressi di Fiera dove catturava «picciole truttelle e marsoni» (pp. 27-28). Presso le Chiusure esisteva una peschiera vera e propria di proprietà del conte Marquardo Welsperg, dove il Negrelli ed alcuni amici nel 1776 *frugano nel ruscello* e «colle semplici mani ci riuscì di chiappare tre belle trutte di grandezza diversa»; NEGRELLI 2010. Il "mondo d'acqua" delle Chiusure, fatto di meandri e canali e vasche, è riportato in OCCHI 2002, Tav. 6.

29 Si vedano le *Norme per la tutela di alcune specie della fauna inferiore* della Provincia Autonoma di Trento, legge provinciale n. 16 del 25 luglio 1973.

gazzi contadini avevano infatti mani vive e agili, capaci di cercare *marsói* e trote sotto i sassi quando l'acqua della roggia calava, oppure quando nei ruscelli si riusciva a creare una diga a monte formando così pozze e tratti d'asciutta. Ma si industriavano anche in altra maniera, con canne improvvisate oppure reti e retini, con arnesi aguzzi come forche e forchette. C'è chi ricorda, però in età adulta e con qualche lira in tasca, l'uso del carburo e della dinamite per catturare trote e scazzoni: *vàrdha che na òlta – racconta Felice – ghe n ò butà éntre una [dinamite] te na gran pošóna: la à butà l aqua 20 metri par aria, la é restàda šuta la póša e su l fònt tute le pése, le ò tólte su co l restèl* [un giorno ho buttato della dinamite in una grande pozza: l'acqua si è levata in aria per 20 metri, la pozza si è asciugata e sul fondo sono rimasti i pesci, li ho raccolti utilizzando il rastrello]. Nelle zone umide si catturavano anche le rane, con le mani. Le restrizioni del 1973<sup>29</sup> hanno fatto perdere lustro ad un'attività che ancora una volta era praticata soprattutto da ragazzi. In solitaria oppure in gruppo, di notte con la lanterna in mano e il sacco in spalla, si andava presso *póše*, stagni, laghetti, oppure nei fossati o nelle buche della calce. Si aspettava il disgelo primaverile e la posa delle uova: *lóre le vién fóra e su la néu ti le vedi facilmente – racconta Dante –, senò ti à de ndàr entro sòt [all'acqua o ai sassi] co le man e ti tiri fóra quel che capita, rospi magari* [le rane escono sulla neve e si notano con facilità, altrimenti bisogna cercarle con le mani nell'acqua e sotto i sassi, così facendo si rischia però di prendere dei rospi]. Si iniziava dal fondovalle e poi pian piano con l'avanzare della stagione ci si alzava di quota, su e su fino ai laghetti di Colbricon. Era una cattura facile, si dice, e sempre soddisfacente: si racconta di sacchi pieni all'inverosimile di rane portati a casa e poi rivenduti, girando casa per casa e chiedendo poche lire per esemplare.

E poi c'era il gambero. Giuseppe racconta di gamberi presenti nel Ric Maor, nella val Roncogna (Sorive - CIS6), nelle acque del *Castèl* e nel laghetto Welsperg, anche nel rio Ormanico: addirittura 5 chili raccolti in un giorno, sempre con le mani, *ti ndéi dó co le man che i era là... po ti i metéi te l aqua de bóio e i vegnéa rósi e dopo ti ghe féi el sughét* [erano là e facilmente catturabili con le mani... poi si mettevano nell'acqua bollente e quando diventavano rossi si mangiavano con il sughetto].

Infine gli uccelli, anch'essi oggetto di prelievo nei *palù*, o meglio nelle aree ripariali dei torrenti e nelle zone attraversate da ruscelli o con piccole pozze d'acqua dove crescono molti ontani neri. A cibarsi delle loro sementi, nei mesi di settembre e ottobre, erano soprattutto i lucherini: piccoli uccelli dal piumaggio giallo. All'alba saltellavano di ramo in ramo, riempiendosi becco e gola di semi e per poi scendere ai piedi degli alberi ad abbeverarsi. Una volta scesi non spiccavano più il volo. *Se créea de le gardhèle larghe 40-50 schèi e lónghe metri e metri, fàte de viš-cio – racconta Biagio –, alóra sti aušéi i ndéa dó, i se poiéa su ste batechine, i bevéa e po' quando che i voléa althàrse no i era pi bòni de destacàr le thàte, i batéa le àle e anca co le àle i ndéa te l viš-cio* [Si creavano con il vischio delle grate larghe 40-50 cm e lunghe alcuni metri, quando gli uccelli scendevano e si appoggiavano sulle panie per bere rimanevano incollati con le zampe e se sbattevano le ali rimanevano attaccati al vischio anche con quelle]. Veniva a crearsi un tappeto giallo, dice Biagio. A quel punto i lucherini, uno alla volta, venivano staccati dal *viš-cio* e uccisi premendogli forte il petto con le mani.

**10. ERBA, FIENO, PIANTE E TURISMO**

Quelle dei *palù* erano erbe cattive, *àgre* dice Marcello. C'era infatti una gerarchia delle erbe dettata dalla loro influenza sulla componente grassa del latte vaccino, e quelle dei *palù* stavano all'ultimo posto. Giovanni Battista racconta dei pascoli vicino a San Martino, dove l'erba migliore era quella che cresceva più in alto, in malga Tognola o Valcicolera *l'erba la rendéa tant gràs, là ti podhéi cavàrghe [al latte] el 3 percento [di panna], tranquillo, che el formài el vegnéa bon istés* [l'erba rendeva grasso il latte, si poteva estrarre tranquillamente il 3% di panna ed il formaggio risultava lo stesso buono], poi c'erano i pascoli più bassi come Crel e Ces dove *l'é n altro tipo de erba che de riflesso le vache le fa màncò gràs* [è un altro tipo di erba che rende meno grasso il latte], infine Prà delle Nasse (CIS1) dove *l'erba no la é tant bona* [l'erba non è molto buona].

Nemmeno l'erba affienata dei *palù* era buona per i bovini che a volte addirittura la rifiutavano preferendo gli scarti dei fagioli e del granoturco, *le preferia le càne de l sòrch* [preferivano le canne del granoturco] dice Biagio. Il fieno proveniente dai *palù* veniva quindi dato solitamente alle capre o agli asini: *era erba par le càore e i mušàti, se diséa* [era erba per capre e asini, si diceva]. C'era quindi correlazione tra la gerarchia dell'erba e del fieno con quella degli animali: ai bovini il fieno migliore, a capre e asini quello dei *palù*<sup>30</sup>.

L'erba delle zone umide era poi raccolta come strame e impiegata come lettiera per le vacche. Bianca e la sua famiglia hanno falciato per lungo tempo vari prati nella Val del Lozen e nei dintorni di Calaita, sia prati di proprietà sia prati comunali assegnati a sorte alla sua famiglia, *a la pàrt*. Bianca ricorda vari *palù* presenti in quella zona: piccole aree con risorgive, prati umidi, laghi e pozze. Nel bosco paludoso dei Fondi del Doch portava le vacche al pascolo durante *le staiòn màša séche* [le stagioni troppo secche]. E d'autunno, finito l'alpeggio, falciava assieme al padre la parte del pascolo della malga Grugola posta più a valle, il paludoso Campigol del Rosso: *se ndéa dó co le gambe fin al danòcio te l paltàn!* [si sprofondava fino al ginocchio!]. L'erba tagliata era subito spostata a lato dell'area paludosa, *portàdha fóra*, per fare una *médha* [covone]. Un'altra *médha* era fatta dal padre nell'area umida appena dopo il lago di Calaita: *ventàla l era, erba che i la dopererie anca a far le caréghe se la fuse pi grànda e pi bela* [era detta *ventàla*, utilizzabile anche per impagliare le sedie se fosse maggiormente lunga e bella]. Quella delle *médhe* era però erba da poco, dice Bianca, *erba de stramàr*.

Bianca ricorda però anche la presenza di erba buona per le vacche, *erba menta* la chiama. Nel prato di proprietà in Val di Folga, accanto ad una risorgiva, *na fontana*, cresceva quest'erba che faceva impazzire le vacche, *le urléva da l piacere* [urlavano dal piacere]. L'erba menta veniva tagliata, essiccata a lato della *fontana*, e data con parsimonia a fine pasto. C'era anche chi la raccoglieva l'erba menta: Giovanni racconta che andava *nei posti umidi... come sòt a la Madonna dei Piài* [sotto al capitello della Madonna dei Piài, località Sorive - CIS6], a tagliare con parsimonia le piantine di menta per darle poi alla moglie, cuoca di ristorante, che così insaporiva i piatti *da dàrghe ai turisti* [da dare ai turisti].

Un'erba alimentare strettamente legata all'acqua era il crescione, una delle poche erbe spontanee raccolte con regolarità fino alla metà del secolo scorso. Silvia, durante l'intervista sulla sua esperienza di "raccoltrice",

**30** Anche Nadia Breda racconta dell'utilizzo dell'erba dei *palù* come strame oppure come alimento per i muli: «muli e buoi sono associati al fieno magro e al *palù*, che provengono entrambi dalla terra fredda, sterile ed impermeabile dei *palù*. Le mucche da latte invece sono associate al fieno buono ad ai campi. Esiste dunque una correlazione stretta tra animali, vegetali e pratiche culturali»; BREDA 2001, pp. 87-88.



Fig. 12. Il crescione (*Nasturtium officinale*, foto Giulia Tomasi).

distingue bene il periodo *de tošàta* da quello successivo. A separare i due periodi c'è l'avvento massiccio del turismo carico di richieste e stimoli alimentari. *Mi de tošàta che me recòrdhe era: el thuthèl, la šgamàita e i radhìci e dopo ghe n'era el crešón* - dice Silvia -. *El crešón [cresceva] vesìn a le sorgenti, ma quel se l magnéva sentha condimento, crùt, co se ndéva a bévar el aqua se el magnéva su cošì* [Da ragazza raccoglievo silene, spinacio selvatico, tarassaco e crescione. Il crescione cresceva vicino alle sorgenti, veniva mangiato crudo e senza condimento quando si andava a bere l'acqua]. Quello del crescione era quindi un consumo immediato, istantaneo, che ricorda la raccolta della frutta di sottobosco (mirtilli, lamponi, more ecc.) e quella selvatica in generale o presa o rubata dai ragazzi (ciliege, mele, pere, pugne ecc.). Forse non avveniva neanche una vera e propria ricerca, il crescione era "incontrato" lì vicino all'acqua e lì si consumava senza procedure di conservazione o cottura, senza manipolazione alcuna: crescione crudo. Di tutt'altro avviso la testimonianza di Maria, che nel 1973 inizia a gestire un albergo-ristorante nel Vanoi. Lei il crescione lo cercava con attenzione, in posti ben precisi: a primavera si recava presso la sorgente dei Battistoni o nei pressi di Calaita (VAN4). Era una prelibatezza, dice. Tant'è che un giorno, nel periodo di Pasqua, nonostante l'opposizione del marito *che el me diséa: situ niànca màta!* [mi diceva: sei matta!], decide di servirlo ai clienti. *En dì ò dit: spèta che ghe pòrte fóra questo crešón qua ai forèsti invéthe che portàrghe la solita salata* [Un giorno mi son detta: porto ai clienti del crescione invece della solita insalata]. È una variazione al "solito", è la ricerca del nuovo-tradizionale, dello stupefacente-banale, del ricco-povero (di tutti quegli ossimori che caratterizzano il "tipico" da ristorante) ed ecco che sui piatti compare *en cich de crešón co i óvi sodi... ben* - racconta Maria - *ghe n' aése bu tre òlte tant i lo averè magnà tut!* [un poco di crescione con le uova sode... bè, se ne avevo il triplo lo avrebbero mangiato tutto!].

## 11. L'ACQUA DEI PALÙ

Veniamo ora agli elementi ontologici dei *palù* o, per dirla con l'articolista di fine Ottocento, ai quei *fattori produttivi che sono maggiormente soggetti alla forza dell'uomo: l'acqua e la terra*<sup>31</sup>.

Si entra nelle zone umide per acquisire-prelevare (erba, animali, fieno) in modo occasionale, prendendo "superficialmente" ciò che cresce o si alimenta nei *palù*. Le attività di scavo e di estrazione sono poche, rare, forse nulle. Cosa può contenere di buono il *palù*? Perfino l'erba che vi cresce è *àgra* e va *portàdha fóra* affinché si secchi, cioè va allontanata da quella terra e da quell'acqua. Lo stesso *Consiglio provinciale d'agricoltura*, in vari articoli presenti nelle sue riviste, mette in guardia sulla dannosità delle aree paludose. In esse crescono le *malerbe*, dannosissime per i bovini: nel 1891 si scrive che «sono piante acri, irritanti, atte a produrre infiammazioni dell'apparato digerente ed urinario se vengono mangiate ancor allo stato verde, mentre essiccate, cioè ridotte in fieno, perdono buona parte di queste proprietà, però deteriorano il fieno al quale sono commiste ed è quindi consigliabile lo svellerle ove s'incontrano»<sup>32</sup>. Si mette in guardia sul *ranuncolo* e sulla *carezza* che è «malerba sui prati, mentre è ottima pianta da stramaglia»<sup>33</sup>. Anche l'acqua di palude è causa principale di malattie per i bovini: il *piscia-sangue* dipende soprattutto dalle «bibite d'acqua di palude contenenti sostanze organiche in putrefazione»<sup>34</sup>; la *cachessia itte-*

31 Si veda il paragrafo 7.

32 Si veda l'*Almanacco agrario pel 1891*, p. 207.

33 Si veda l'*Almanacco agrario pel 1895*, p. 241.

34 Si veda il *Bollettino del Consiglio Provinciale di Agricoltura*, nn. 10-11-12 del 1887, p. 297.

ro-verminosa è causata, si dice in un articolo del 1899, «dall'introduzione nel ventricolo di un parassita che di solito vien ingoiato dagli animali assieme ai foraggi od all'acqua che trovansi in luoghi paludosi o fangosi»<sup>35</sup>. L'uomo non si avvicina all'acqua di *palù*<sup>36</sup>. Giacomo racconta dell'acqua stagnante che riempiva alcune *póse* vicino alla baita di famiglia: *se ghe di-séa aqua de palù, no la é bona no, la fa mal de pàntha* [si denominava acqua di *palù*, non è buona, fa mal di pancia]. In queste piccole buche l'acqua era ferma, *no l'é en aqua che scór e se ricambia, l'é aqua morta* [non è acqua che corre e si ricambia, è acqua morta]. L'acqua che non scorre è acqua morta, dice Giacomo.<sup>37</sup>

Nonostante l'immobilità delle *póse* a volte bisogna attingervi, utilizzando l'acqua per bere o per cucinare. Giacomo si avvicina alle *póse* con timore: *avène paura... a star la ferma po' ghe n'era intro ragni, rospi, tuti animài... ghe n'era entro de quele bise de aqua, no velenose però. Avène proprio paura* [avevamo paura... nell'acqua ferma si trovavano vari animali come ragni e rospi... bisce d'acqua non velenose. Avevamo paura]. Si andava a prendere l'acqua con una tazza e una volta riempita si aspettava un attimo che eventuali depositi andassero a fondo, poi si versava piano piano in un secchio, quindi si portava in casa. A quel punto andava bollita, però *dopo a berla quella bollita no la é bònna...* - afferma Giacomo - *alóra i ghe metéa entro en rametto de ginepro co le bacche... i lo aséa in infusione fin che la se raffredéa e po' i la filtréa... la avéa en sapore che sembréa tè!* [l'acqua bollita non è buona... allora si aggiungeva un rametto di ginepro con le bacche... si lasciava in infusione finché l'acqua si raffreddava... poi si filtrava... aveva un gusto simile al tè!].

A Sagron si racconta di un'acqua di *palù* medicamentosa, miracolosa, l'acqua del Boión. Il Boión era una buca profonda dove l'acqua *la venia su come na sorgente* [fuoriusciva come una sorgente], scomparsa a causa dell'alluvione del 1966. Era situata in una zona prativa poco distante dall'abitato e, racconta Vittorina, la sua acqua era inutilizzabile: *non potevi far da mangiare perché non cuoceva i cibi*; non si beveva perché aveva un sapore come *da pàlta, come quei che fa el fango* [aveva un sapore di fango]. Però curava gli occhi: *me nona paterna la ndàva su e la se bagnéa i òci... satu i òci róši...* - dice Vittorina - *Però bisognàva ndàr là sul posto...*

35 Si veda il *Bollettino del Consiglio Provinciale di Agricoltura*, n. 8 dell'agosto 1889, p. 222.

36 Alcune testimonianze nel Vanoi raccomandano di star lontani dall'acqua di *palù*, Beniamino conosce degli indicatori per distinguere l'acqua buona dall'acqua cattiva: dice che il muschio verde indica acqua di *palù*, acqua che fa mal di pancia, così come il crescione maschio, la crescione màta, che cresce vicino all'acqua cattiva mentre la crescione vera, femmina, indica l'acqua potabile.

37 C'è infatti l'acqua che corre e quella che rimane ferma, il movimento e la staticità, la vita e la morte: secondo Nadia Breda sono queste le categorie di valutazione dell'acqua nelle aree paludose: «l'acqua presenta una serie di qualità che sono le qualità della vita: l'acqua che corre, che rallenta, che agisce, è considerata essere acqua viva, mentre l'opposto l'acqua ferma e stagnante, che ha perso la caratteristica di essere in movimento, è acqua morta. La vita e la morte, la cui essenza è identificata rispettivamente con il movimento e con la staticità, sono le categorie con le quali è valutata l'acqua stessa, come fosse un elemento del mondo dei viventi e non del mondo inorganico. L'acqua elemento vivo, partecipa pienamente al mondo della vita e come essere vivente essa è trattata.»; CLEMENTE - BREDÀ 1999, p. 20.



Fig. 13. La posa delle Barbine (Archivio Ecomuseo del Vanoi).

*se da là la portavi qua [a casa] non aveva più la medesima funzione [la mia nonna paterna andava a bagnarsi gli occhi arrossati con quell'acqua... Bisognava andare lì sul posto, non funzionava se portavi l'acqua a casa].*

## 12. PARENTESI “PERICOLOSA”

Il Boión è però ricordato soprattutto per la sua profondità e pericolosità, era infatti talmente profondo che *niànca le corde de le campane no le catéa el fondo* [nemmeno le corde delle campane toccavano il fondo], dice Vittorina. Tant'è che spesso e volentieri le vacche cadevano dentro: *le vegnéa dó de autunno de corsa a béver* – racconta Vittorina - *e splash e dentro... se vedéa sól i corni a spontàr su* [scendevano d'autunno ad abbeverarsi e scivolavano dentro... solo le corna emergevano dall'acqua].

Nel settembre del 1899 nel Boión cade un bambino, la vicenda è descritta in una lettera che il Capocomune di Sagron invia al Capitanato distrettuale di Primiero. Si dice che in località Pradilà «vi è uno stagno circolare del diametro di metri 5 e altrettanto profondo quasi tutto ripieno d'acqua. Il dì 24 settembre ultimo scorso alcuni fanciulli che ivi custodivano le armente si dilettaivano attorno lo stagno gittando sassi alle rane che si mostravano dentro. Accidentalmente certo Marcon Vittorio di Raimondo, d'anni 8, di Sagron, vi cadeva dentro. Gli altri fanciulli tramortiti dalla spavento fuggirono piangendo e gridando aiuto. Solo Salvadori Giovanni di Francesco, pure di Sagron d'anni 13, non si perdette d'animo e visto per caso un lungo bastone, lo pigliava e con tutta destrezza lo porgeva al Vittorio gridando: “Pigliati nel bastone!”

Il Marcon che ad onta del dibattersi colle mani non sopravanzava dall'acqua che una piccola parte del capo udì il grido del Salvadori e con destrezza afferra il bastone e l'altro a gran stento lo trasse dall'acqua ancor salvo.»<sup>38</sup> Il Capocomune, fiero del suo concittadino, esorta quindi il Capitanato affinché venga assegnata una ricompensa per il gesto eroico del piccolo Salvadori. Ma non ci sono le condizioni, risponde il 25 ottobre il Capitanato: «la ricompensa spetta a chi, in pericolo di vita, presti soccorso ad altri in pericolo loro stessi di vita, caso che non sembra quello del Salvadori».

Molte sono le vicende che raccontando della pericolosità dei *palù*, della loro difficile accessibilità: cavalli, bovini e uomini caduti e non sempre riemersi dalle fangose profondità delle zone umide. Al Prà delle Nasse (CISI), circa al centro del biotopo, si nota un cerchio del diametro di qualche metro caratterizzato da un verde più intenso. È la *bùša de l toro*. Gianluigi racconta che si formò nei primi del Novecento, quando la dinamite della vicina cava fece balzare un grosso masso fin dentro il *palù*: il masso sprofondò e creò una depressione. A quell'epoca i bovini pascolavano spesso nei prati dei paraggi e qualcuno entrava anche nei *palù* ad abbeverarsi, tra essi un torello. Entrò e non ne uscì mai più: *el é cascà te la bùša de l toro* – afferma Franco -, *i dis così, l é par quel che i la ciàma la bùša de l toro* [è caduto nella cosiddetta *bùša de l toro*, per quello la chiamano così].

## 13. SCAVARE I PALÙ

Manca da osservare il secondo dei *fattori produttivi che sono maggiormente soggetti alla forza dell'uomo*: la terra. A tal proposito propongo di allargare la categoria “terra” ed includervi tutto ciò che dai *palù* viene estratto mediante scavo, come la torba.

<sup>38</sup> Archivio storico del Comune di Sagron Mis (ordinamento austriaco) 1818 - 1923, Carteggio e atti ordinati per annata 1857-1923, 1899, 1.2.2-30, n. 253.

Di usi di “terra” veri e propri ne ho riscontrato solamente uno. Riguarda l’uso della *tèra credhégna*, in particolare di una creta bianca che si trova in una buca di drenaggio nel *palù* di Solan Grant. Biagio racconta che questa creta *còsì pura* da sembrare *Crema Nivea*, veniva raccolta con parsimonia, ripulita di ogni impurità e utilizzata per gli innesti degli alberi da frutta. La creta era spalmata lungo tutta la spaccatura dell’innesto, poi avvolto con foglie di granoturco e legato con una *sàca de saléth* [vimine di salice]<sup>39</sup>.

Marcello dice che anche alle Osne c’è *tèra credhégna* ma è inutilizzabile (non è *pura* come quella di Solan Grant) perché *ghe n é entro de tut: sasi, giàra, spórch* [c’era dentro di tutto: sassi, ghiaia, sporcizia]; in alcuni punti è anche scura, *tèra négra*, è torba dice Marcello.

La torba è il lato positivo dei *palù*, almeno per il *Consiglio provinciale d’agricoltura*. Vari articoli apparsi sul *Bollettino* tra il 1901 e il 1904 promuovono l’uso della torba, previa la bonifica del terreno s’intende. Prima le paludi sono da dissodare e «utilizzare nelle colture agrarie, specialmente trasformandole in prati artificiali», a quel punto è auspicabile la «utilizzazione dei depositi torbosi per la produzione di torba da combustibile e di torba da strame, in sostituzione ai soliti letti preparati agli animali con diverse materie vegetali»<sup>40</sup>. Un doppio utilizzo dunque: sia *da combustibile* che *da strame*; un terzo possibile impiego è suggerito più avanti, ovvero la torba come *concime diretto*: «agisce allo stato naturale, come ingrasso organico azotato; calcinata, ha un’azione comparabile a quella della cenere»<sup>41</sup>. Non ho riscontrato a Primiero utilizzi di torba *da strame* e *da concime*, di torba da combustibile invece sì: la torba del Prà delle Nasse (CIS1). Siamo in pieno ventennio fascista: la politica autarchica spinge ormai da qualche anno verso l’idea del *combustibile nazionale*, un’idea che diventa drammaticamente concreta nel 1935 dopo la guerra d’Etiopia con l’introduzione delle sanzioni all’Italia che frenano drasticamente l’importazione del carbone. Occorre quindi attuare un *risparmio forzoso* e produrre energia sfruttando soprattutto le risorse interne (MAIocchi 2004.). Anche a Primiero qualcosa si muove in tal senso e già nel 1932 si pensa a come sostituire il carbone.

L’imprenditore Giovanni Secco si trova spesso nella zona del Prà delle Nasse: un poco a valle del *palù* possiede una segheria e un poco a monte una cava. E tra le due fiorenti attività economiche c’è una “inutile” palude con della torba. Sarà stata la spinta autarchica, sarà stato lo spirito imprenditoriale che lo animava, sarà che Primiero stava risentendo della carenza di carbone – tant’è che il Municipio di Primiero proprio in quegli anni decide di utilizzare per il «riscaldamento dell’impianto a termosifone delle scuole comunali» torba proveniente da Bellamonte<sup>42</sup> -; sarà la somma di tutto ciò, fatto sta che Giovanni Secco vuole investire nel *palù*. E il 14 gennaio 1932 decide di prendere in affitto la palude dal Priorato di San Martino per 20 anni a 2.000 lire annue e di andare a Bellamonte per capire come funziona quella torbiera<sup>43</sup>.

Giovanni è entusiasta, inizia immediatamente a fare misurazioni e indagini di scavo e già la settimana successiva ha un’idea abbastanza chiara di quel che il *palù* del Prà delle Nasse nasconde: «dai sondaggi – scrive il 18 gennaio – si desume che su circa 2000 mq con 40 provini vi sia uno strato di torba da 2 a 3 m. verso la cava dei sassi». Approfittando dell’annata favorevole, a primavera realizza una linea elettrica che gli permette di in-



Fig. 14. San Martino di Castrozza, 1932: benedizione della nuova torbiera di Giovanni Secco al Prà delle Nasse. (Archivio privato G. Secco).

39 A Caoria, racconta Libera, la *credha* era usata per curare le infiammazioni, i *metéva* su la *credha* par cavàrghe via el *calór*, el *rošio*, el *infiàmmo*... la é *medicinale* *creda*... [applicavano le *creda* per togliere il calore, il rossore e l’infiammazione, la creta é *medicinale*]. Si confronti l’uso medicamentoso per il rossore degli occhi descritto al paragrafo 12.

40 Si veda il *Bollettino del Consiglio Provinciale di Agricoltura*, n. 2 del 28 febbraio 1901, p. 46.

41 Si veda il *Bollettino del Consiglio Provinciale di Agricoltura*, n. 4 dell’aprile 1904, p. 166.

42 Archivio storico del Comune di Fiera di Primiero (ordinamento italiano), Carteggio ed atti di carattere generale, 1924 – 1958, anno 1933, Categoria XI, 8.1.63.

43 Per la stesura della vicenda di Giovanni Secco sono stati consultati alcuni documenti presenti nell’Archivio privato Giovanni Secco, in particolare un “inventario cronologico dei documenti presenti” redatto dal figlio di Giovanni (d’ora in poi *inventario*), una relazione tecnica del 1938 intitolata “Torbiera di S. Martino di Castrozza/relazione tecnica circa il suo sfruttamento” (d’ora in poi *relazione*).

44 Archivio privato Giovanni Secco,  
Certificato di analisi del 29.09.19132.

45 Archivio privato Giovanni Secco,  
Relazione, p. 1.

46 Ibidem.

Fig. 15. Particolare del progetto di Giovanni Secco del 1938 per la costruzione del "Baraccone di deposito e stagionatura della torba" (Archivio privato G. Secco).

stallare una «macchina impastatrice e pressatrice [...] onde sperimentare e provare la possibilità di sfruttamento», durante l'estate scava «numerosi canali» per drenare l'acqua, e nell'autunno manda al Laboratorio Chimico Provinciale di Mantova alcuni campioni estratti. Il responso delle analisi è che la torba del Prà delle Nasse contiene il 18,5% di umidità e il 7,5% di ceneri e può produrre 4.000 calorie al grammo: è torba buona per la combustione!<sup>44</sup>

Ma a frenare l'impeto di Giovanni ci pensa il clima con un susseguirsi di anni piovosi e freddi che rallentano le operazioni di estrazione e soprattutto di essiccazione: il 1933 non permette di lavorare «causa il tempo piovoso» e il 1934 non è da meno, «lavorai con tempo contrario [...] ma con scarso rendimento causa i troppo frequenti acquazzoni». Gli anni si susseguono ma i lavori non procedono: «negli anni successivi – scrive Giovanni Secco – non ebbi migliore fortuna non potendo io con i miei soli mezzi adottare un nuovo sistema di lavorazione ed essiccamento». Proprio la questione dell'asciugatura presenta i maggiori problemi a causa «dell'altitudine del posto m.s.l.m. 1500 e della alta piovosità della valle nonché della natura del terreno»<sup>45</sup>.

Così dal 1932 arriviamo al 1938 (le sanzioni sulle importazioni sono del 1935), anno in cui Giovanni Secco decide di chiedere aiuto alle autorità di competenza: «ora visto il comandamento del DUCE per l'AUTARCHIA in fatto di combustibili e del conseguente appoggio che sarà dato dal Governo fornendo i mezzi necessari allo sfruttamento dei combustibili nazionali, faccio la presente relazione pensando che o lo Stato o qualche Ente possano realizzare la valorizzazione del giacimento torbifero»<sup>46</sup>.

Viene così redatta una minuziosissima relazione che quantifica la torba presente al Prà delle Nasse (circa 150.000 metri cubi disposti su 75.000 metri quadrati sfruttabili) e calcola il costo del carbone che arriva a San Martino (si consumano circa 8-10 mila quintali di carbone per una spesa di 450.000 lire). Vengono quindi quantificati i costi di produzione della

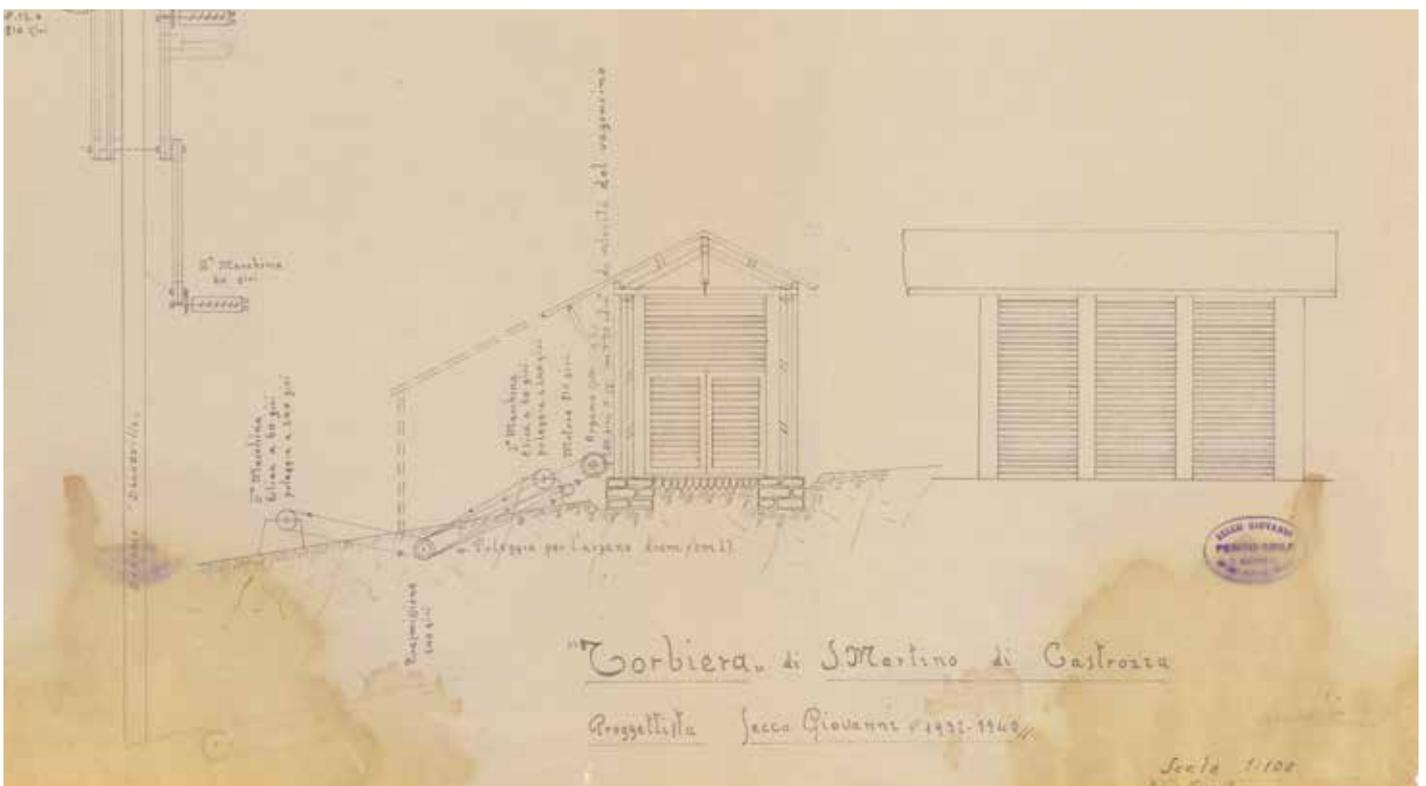




Fig. 16. Cartolina di fine Ottocento del Prà delle Nasse (Archivio privato M. Toffol).

torba (i costi annui sono di 21,43 lire al quintale e la produzione annua di torba secca è stimata in 1.960 quintali) e quelli per la costruzione di un «baraccone pel deposito e stagionatura» (fig. 15) e di una linea elettrica, per l'acquisto di una «macchina impastatrice» e di binari e carrelli per il trasporto della torba, nonché per lo scavo e assestamento dei «drenaggi per la palude» (un ammontare complessivo di 121.750 lire). Ebbene, conclude Secco, stando al prezzo del carbone pari a 50 lire al quintale e calcolando che «per avere dalla torba le calorie di un quintale di carbone, necessita di un quintale e mezzo di torba» per un costo di 32,14 lire al quintale, «risulta chiaro come sia utile utilizzare la torba» non solo per gli albergatori ma anche per un «utile nazionale o consorziale». Per non calcolare poi i vantaggi paesaggistici che uno scavo nel *palù* può garantire a San Martino, infatti quando tutta la torba sarà estratta «ci si troverà ad avere un ampio bacino formante un lago quanto mai felicemente esposto a mezzodì e di fronte alla catena Dolomitica delle Pale, circondato dalla pinetta»: uno specchio lacustre che nel periodo caldo verrà adibito «ad uso piscina o di giuochi con natanti e per la coltivazione delle trote», d'inverno invece come «ampio pattinaggio»<sup>47</sup>.

Nonostante questi auspici l'attività di Giovanni Secco avrà vita breve: già nel *censimento delle industrie* di Primiero del 1940 la «cava di torba» è cancellata con un pesante segno rosso<sup>48</sup>. Lo scoppio della guerra frenerà le necessità alberghiere di combustibile e con esse l'estrazione di torba. Nel dopoguerra qualcuno rispolverò di nuovo l'idea mettendo assieme una squadra di operai capitanati da Bortolo Simion, detto il *Re della torba*, ma la cosa si sgonfiò in poco tempo: *me nono el diséa* – racconta la nipote di Bortolo – *che la sarà ndàta avanti en àn o en àn e mèth. Però anca dopo che l'èra finì tut, i à seguità a chiamarlo el Re della torba* [mio nonno raccontava che l'iniziativa durò un anno e mezzo circa. Ma anche dopo la sua conclusione hanno continuato a chiamarlo il Re della torba].

#### 14. IL PRÀ DELLE NASSE: UNA VISIONE “SPORTIVA”

Il Prà delle Nasse (CIS1) rappresenta un ottimo esempio per riassumere quanto scritto finora sui *palù* e per accennare alle dinamiche odierne: presenta delle bonifiche, rientra in classificazioni legate all'erba e all'ac-

47 Archivio privato Giovanni Secco, Relazione, pp. 2-6.

48. Archivio storico del Comune di Fiera di Primiero (ordinamento italiano), Carteggio ed atti di carattere generale, 1924 – 1958, anno 1940, Censimento industriale e commerciale, 8.1.118.

49 Secondo lo “Stato delle possidenze” del 1838 il Prà delle Nasse misura «Op[ere] 115 P[ertich]e 48» [Archivio privato Luciano Brunet]. Misurazione confermata dall'*Estimo generale del comune di Siror* del 1868 dove il «Prato detto delle Nasse» risulta di 57.548 pertiche, quindi 207.000 mq (1 pertica = 3,597 mq) [Archivio storico del Comune di Siror (ordinamento austriaco), 1828 – 1923, Catasti e mappe, 1.2.9-4]. Interessante notare la presenza dell'unità di misura delle *opere* (pari a 500 pertiche, 1.798,5 mq), che suggerisce la presenza di un approccio alla misurazione del territorio basata sul lavoro umano; in Trentino è segnalata per i prati di montagna anche l'unità del *segador* o *opera del segadar*, pari a 3.153,46 mq (vedi COSTISELLA 1966).

50 Archivio privato Giovanni Secco, Inventario, 1919.

51 Archivio storico del Comune di Siror (ordinamento italiano), Lavori pubblici 1925 - 1977, Progetto di ricostruzione e sistemazione del laghetto “Plank” a S. Martino di Castrozza, 1962, 1.6.27.7-12.

qua, ha degli elementi concreti di ambiguità e pericolosità, era luogo di prelievi e scavi, ha vissuto e vive tuttora trasformazioni sia percettive che materiali. Presenta però elementi e caratteristiche che lo distinguono dagli altri *palù* primierotti e l'analisi di tali aspetti ci permette di riflettere sulla visione attuale delle zone umide.

Il Prà delle Nasse era un *palù* in parte trasformato in pascolo<sup>49</sup>. È stato oggetto, in un passato non ben precisato, di bonifiche mediante opere di canalizzazione. Su di esso pascolavano non solo animali di piccola taglia ma anche bovini, tant'è che si racconta di un torello che cadde e mai più risalì da una delle sue pericolose e incontrollate depressioni fangose. La sua erba non era considerata di buona qualità, così come l'acqua: erano ritenuti migliori i pascoli dei dintorni o quelli posti più in alto. Nelle sue acque si pescavano trote e scazzoni, si catturavano rane.

Il Prà delle Nasse ha però caratteristiche uniche rispetto agli altri *palù* di Primiero, che lo contraddistinguono non tanto da un punto di vista ambientale o floristico o faunistico, quanto sotto l'aspetto socio-economico e paesaggistico.

È a San Martino di Castrozza, a due passi dall'abitato, *di fronte alla catena Dolomitica delle Pale* scrive Giovanni Secco. Non si trova in aree isolate o distanti dalle vie di comunicazioni, come Longo-Fedai (CIS5) o Brunet (CIOR2), ma “al centro” del paesaggio turistico. Dal *palù* delle Nasse la vista è magnifica e la dolce acqua del rio Brentella è uno dei principali soggetti fotografici da cartolina già a fine Ottocento (fig. 16).

Altra caratteristica distintiva è il molteplice sfruttamento e quindi le continue modifiche a cui il Prà delle Nasse è stato sottoposto. È stato luogo manipolabile e trasformabile a seconda delle esigenze. Giovanni Secco in quell'area possedeva un segheria e per ottimizzarne la produzione modificò il rio che la alimentava: infatti nel giugno del 1919 chiede e ottiene la possibilità di «costruire in muro la presa d'acqua sul rio Brentella più m 2 sul livello»<sup>50</sup>; verrà così a formarsi il laghetto Plank, che verrà poi *risistemato* dall'Azienda autonoma per il soggiorno e il turismo di San Martino di Castrozza nel 1962<sup>51</sup>. C'è poi il citato sfruttamento della torba durante gli anni '30, che porta alla realizzazione di numerosi canali di drenaggio e allo scavo di materiale: operazioni che a loro volta modificano il ter-

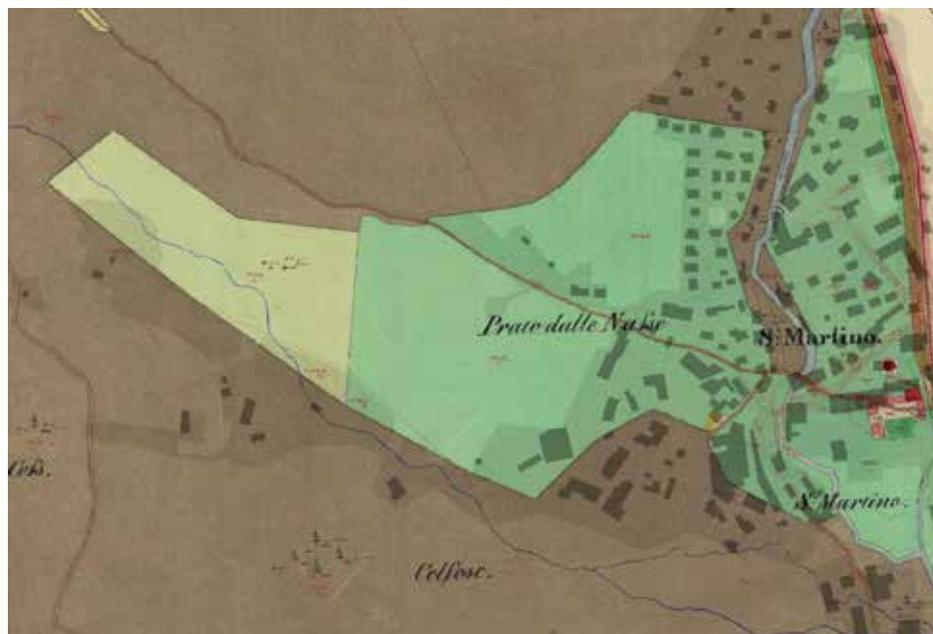


Fig. 17. La conquista del Prà delle Nasse: sul catasto del 1859 sono evidenziati in grigio i suoli occupati durante il Novecento.



Fig. 18. Attraversamenti “ben visibili” dei palù (foto F. Prosser).

reno. Per non parlare poi della dimensione sportiva dell'area adibita a campeggio. Per l'inverno c'è già nel 1936 una «pista di velocità»<sup>52</sup>, a cui si aggiungono la pista da fondo ampliata nel 1983, con l'aspirazione «in un prossimo futuro di poter organizzare delle competizioni nazionali e internazionali»<sup>53</sup>, nonché gli impianti di risalita per lo scii alpino autorizzati dal comune di Siror tra 1963 e 1969, realizzati e ampliati nei decenni successivi<sup>54</sup>. Infine la dimensione sportiva in generale con la zona adibita a maneggio, la costruzione del palazzetto dello sport (costituito da «bar, servizi e centro pattini», campi da tennis, «campo da hockey invernale e schettinaggio estivo, ed insieme calcetto, basket, pallavolo, feste campestri e rappresentazioni all'aperto»<sup>55</sup>) fino al recentissimo *Pump Track Nasse Park*: un circuito per biciclette con dossi, paraboliche e compressioni. Ma cosa centra tutto questo con i *palù*? Poco o nulla: tali aspetti non sono tanto da *palù* ma da luogo qualsiasi, da terra asciutta, da *tèra e basta*. Sono molto più coerenti con la visione fin qui descritta (fatta di opposizioni categoriali, prelievi, bonifiche perenni e stagionali ecc.) i casi di “riempimento” di *palù* descritti da Marcello per la zona Osne-Vanoi, oppure le arginazioni che hanno cancellato i *palù* della Giare di Imèr raccontati da Biagio. Segni di un intervento mirato alla cancellazione dei *palù*, sia di quelli che intralciano il prato, come nel primo caso, sia di quelli derivanti da una situazione idrica instabile, come nel secondo caso.

### 15. L'ATTUALE INVISIBILITÀ DEI PALÙ

Il Prà delle Nasse (CIS1) introduce a una visione dei *palù* come di potenziali luoghi qualunque: i *palù*, come sono stati fino ad ora descritti, non esistono più, diventano invisibili. Quel che è cambiato - o sta cambiando - riguarda dunque la loro “visibilità”<sup>56</sup> (scissa completamente dal *paesaggio di competenze* e da una *comunità di pratica* agro-pastorale? Ma già incorporata nell'imprenditore *tout court* già attivo nei primi del Novecento?). Ascoltando le narrazioni sull'attualità risulta evidente il passaggio dalla “familiarità” raccontata da chi era contadino o comunque abitante di un certo spazio, alla “invisibilità” odierna: l'estraneità dei *palù* rispetto al

52 Archivio privato Giovanni Secco, Inventario, 1936.

53 Archivio commissione comprensoriale per la tutela del paesaggio di Primiero, Protocollo n. 174/784 del 30.11.1983, “Relazione tecnica” c. 1.

54 Archivio storico del Comune di Siror (ordinamento italiano), Lavori pubblici, 1925 - 1977, Concessione a impianti sciociviari, 1963-1969, 1.6.27.6-4.

55 Archivio commissione comprensoriale per la tutela del paesaggio di Primiero, Protocollo n. 174/1417 del 30.12.1992, “Progetto San Martino Centro Polifunzionale” c. 4.

56 Il riferimento è all'approccio ecologico alla visione, secondo cui l'esperienza sensoriale complessiva dello spazio e la lettura culturalmente determinata della realtà non vanno considerati come due momenti separati, bensì intrecciati. In quest'ottica la visione è un modo di azione, un processo attivo ed esplorativo di raccolta di informazioni, uno sviluppo delle nostre pratiche e azioni quotidiane. Si veda GRASSEN, RONZON 2006, pp. 24-26.

vivere quotidiano, il loro essere oggetto desocializzato e astratto. Sparisce la visione della loro presenza capillare: *no l é zone enormi, l é qualche mèth ettaro onde che l é tant...* - dice Silvano - *no l é el Agro Pontino, ecco* [non sono zone enormi, sono al massimo mezzo ettaro... non sono come l'Agro Pontino]; le zone umide sono piccole e sfuggono, quindi non sono degne di nota. Mancano poi opere tecniche che le contraddistinguono rispetto ad altri luoghi: *no so el motivo parché no i le bonifichése...* - dice Mario - *bastéa a volte far en canalìn, magari el é anca bel de vedere en canalìn* [non so per quale motivo non furono bonificati, a volte sarebbe bastato un piccoli canale, che risulta mangari anche bello esteticamente].

È un'invisibilità che sembra toccare tutti (sia le persone che non hanno ricordi legati al mondo agro-pastorale ormai scomparso, sia coloro che ne hanno), un'invisibilità proiettata sul presente<sup>57</sup>. Erminio infatti racconta che un tempo c'era un numero enorme di rane, *le èra dapertùt*, oggi invece sono praticamente scomparse, *le é in via de estinzione*: la causa è la scomparsa dei *palù*, degli habitat ideali per la loro riproduzione, *mi su te l maso... me son fat far na bèla póša...* - racconta Erminio - *e ò portà su i ovi da quadó e adèšo le se à riprodotto* [al maso... mi son costruito una bella pozza... dove ho portato delle uova di rana e dove oggi le rane si riproducono].

Erminio ha quindi deciso di intervenire per fronteggiare l'invisibilità dei *palù* realizzandone e gestendone uno tutto suo. Il suo pare un vero e proprio tentativo di riavvicinamento, una volontà di concretezza. Mauro Van Aken afferma che nelle società contemporanee è in atto una perdita di consapevolezza del mondo d'acqua, che si manifesta attraverso una *doppia astrazione*: sono stati sviluppati dei «modelli di gestione dell'acqua che hanno astratto la multidimensionalità e la relazionalità delle acque locali», ed è in corso «un'effettiva astrazione dei rapporti locali tra cultura e acqua» (VAN AKEN 2012, pp. 20-21).

Le cause della «crisi di visione» delle zone umide primierotte (dell'acqua in generale?) possono essere molteplici e di varia natura: si può ipotizzare un rapporto con l'alluvione del 1966 e le successive opere di *stabilizzazione* delle acque; con il ridimensionamento dell'attività agricola e la perdita dei legami/scontri tra campi, prati, pascoli e zone umide; con la scomparsa di alcuni mestieri o attività legate all'acqua (e non solo); con la settorializzazione delle competenze delimitata ai soli interventi tecnico-economici; addirittura con la generale «rivoluzione del rubinetto» che riduce l'acqua a una mono-dimensione quotidiana creando l'illusione di una sua disponibilità immediata e illimitata (VAN AKEN 2012, p. 45).

## 15. RIFLESSIONE CONCLUSIVA

Quanto esposto è da considerarsi un primo approccio al tema delle zone umide a Primiero. Dal testo emergono spunti, episodi, brevi ragionamenti, accenni. C'è poco di approfondito, quasi nessuna comparazione. Possiamo considerarlo quindi un primo *pestolamènt*, una descrizione di massima che però cerca di rendere conto della complessità del tema e della molteplicità di aspetti e fonti che lo rendono indagabile e comprensibile. Mi sono avvalso soprattutto delle fonti orali, ma molte altre interviste possono essere realizzate sul tema: colloqui puntuali su precise zone (come il Palù Grant o il sistema delle malghe), oppure conversazioni su alcune dinamiche territoriali legate all'acqua (l'alluvione del 1966, le ar-

57 La fonte orale è sempre una «fonte contemporanea», come ricorda Roberta Garruccio: «la fonte orale è un documento del presente, che ha per oggetto un evento del passato e che mette in relazione fra loro queste due cose: la fonte orale scaturisce dal nesso presente-passato e dai suoi dislivelli. Il lavoro sulle fonti orali parte quindi sempre da questa triangolazione di tempo presente, tempo passato e tempo trascorso. Questa triangolazione, (idea agostiniana di 'triplice presente') è ciò che costituisce la memoria (non il ricordo, ma il ricordare) e una particolare idea di memoria, una idea che è bene lontana da quella di semplice deposito, ma piuttosto è l'idea di una incessante e continua rielaborazione del passato»; GARRUCCIO 2005, p. 6.

ginazioni dei torrenti, le peschiere). Per non parlare poi delle espressioni “mitologiche” e “spaventose” che riguardano le zone paludose e le acque in generale (dalla lontra al *sanguanèl* passando per i laghi senza fondo). Da approfondire, chiamando in causa non solo i saperi orali ma anche la documentazione archivistica e fotografica, c'è poi il tema delle raccolte e dei prelievi (la pesca, le catture di animali, le erbe e le piante, la creta e la torba), attività che raccontano di luoghi, tecniche, calendarizzazioni, dinamiche sociali. Da affrontare poi con maggiore precisione la questione toponomastica e da verificare con attenzione il rapporto con l'agricoltura (canapa sì o canapa no?). Non per ultima la questione delle bonifiche e degli approcci invasivi al *palù*, alla sua terra e alla sua acqua (tipi di canali, modalità e periodo di realizzazione).

Infine manca un adeguato sguardo sull'oggi: l'abbandono del territorio, l'ambientalismo, il turismo, l'iper-paesaggio contemporaneo, le nuove forme di allevamento condizionano il *palù* o lo rendono semplicemente ancor più “invisibile”?

Approfondire tutto ciò permette di spalancare enormi e interessanti porzioni tematiche. Ma per ora limitiamoci a riflettere su quanto scritto, rimaniamo in superficie, accontentiamoci di *pestolàr par sóra al palù*.

#### ELENCO DEI TESTIMONI

Interviste realizzate per questo progetto e conservate presso l'Archivio della Comunità di Primiero (fondo Rete della storia e della memoria). Riporto i dati anagrafici conosciuti, il mestiere o la principale attività svolta dall'intervistato, la data di registrazione e il nome dell'intervistatore.

BIAGIO G., classe 1931, guardia di finanza, intervistato il 28.01.2015 da Angelo Longo.

BIANCA C., classe 1937, casalinga e contadina, intervistata il 25.09.2015 da Angelo Longo.

FABIO L., insegnante, intervistato il 02.10.2015 da Angelo Longo.

FRANCO Z., operaio, intervistato il 23.10.2015 da Angelo Longo.

GIANLUIGI S., esercente, intervistato il 23.10.2015 da Angelo Longo.

LUCIANO S., dipendente pubblico, intervistato il 29.09.2015 da Angelo Longo.

MARCELO S., agricoltore, intervistato il 17.09.2015 da Angelo Longo.

MARIO S., insegnante, intervistato il 11.09.2015 da Angelo Longo.

SILVANO D. S., custode forestale, intervistato il 22.01.2015 da Angelo Longo.

Interviste del progetto *Sapori&Saperi: storia e memoria dell'alimentazione a Primiero* (realizzato dal Comprensorio di Primiero e Museo storico in Trento tra il 2003 e il 2016) e conservate presso l'Archivio della Comunità di Primiero. Riporto i dati anagrafici dall'intervistato, il motivo dell'intervista, la data di registrazione e il nome dell'intervistatore.

DANTE GAUDENZI, esperto di orticoltura, intervistato il 19.07.2005 da Angelo Longo.

ERMINIO SALVADORI, classe 1938, esperto di pesca e raccolte, intervistato il 12.08.2004 da Angelo Longo.

FELICE RATTIN, classe 1933, esperto di pesca e raccolte, intervistato il 12.07.2005 da Angelo Longo.

GIACOMO BRUNET, classe 1948, esperto di raccolte ed acqua, intervistato il 01.09.2003 da Angelo Longo.

GIOVANNI SIMION, classe 1933, esperto di allevamento e caseificazione, intervistato il

04.07.2003 da Angelo Longo.

GIOVANNI BATTISTA LONGO, classe 1936, esperto di allevamento e caseificazione, intervistato il 13.09.2004 da Angelo Longo.

GIUSEPPE ZURLO, esperto di pesca e raccolte, intervistato il 12.07.2005 da Angelo Longo.

MARIA SPERANDIO, classe 1945, albergatrice e cuoca, intervistata il 21.07.2004 da Angelo Longo.

SILVIA CASER, classe 1929, esperta di raccolte, intervistata da Elena Tonezzer.

Interviste del progetto *Ricerca storico-antropologica e interventi di salvaguardia e valorizzazione culturale nell'ambito territoriale del Comune di Sagron Mis* (realizzato dalla Cooperativa di ricerca TeSto tra il 2010 e il 2012), e conservate presso la sede dell'associazione Laboratorio Sagron Mis. Riporto i dati anagrafici dall'intervistato, il mestiere o la principale attività svolta, la data di registrazione e il nome dell'intervistatore.

VITTORINA SALVADORI, classe 1938, domestica e contadina, intervistata il 04.11. 2010 da Angelo Longo.

Interviste del progetto Il tema delle acque nell'Ecomuseo del Vanoi e conservate presso la sede dell'Ecomuseo del Vanoi. Riporto i dati segnati nella scheda relativa all'intervista.

BENIAMINO ORSINGHER, intervistato a Prade il 21.05.2002 da Sara Ippolito.

LIBERA TAUFER, intervistata a Caoria il 17.05.2002 da Sara Ippolito.

Infine ho utilizzato i dati riportati nella trascrizione di un'intervista andata perduta, realizzata per la ricerca denominata *Coltivazione, tessitura, coltivazione del lino* realizzata nel biennio 1986-1987. Riporto i dati segnati nella scheda relativa all'intervista.

ADRIANO SIMION, intervistato nel novembre 1986 da Raffaele Bonaccorso.

## BIBLIOGRAFIA

ASSMANN J. 1997, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino.

BREDA N. 2001, *Palù. Inquieti paesaggi tra natura e cultura*, Cierre edizioni/Canova, Verona/Treviso.

BREDA N. 2005, *Per un'antropologia dell'acqua*, «Erreffe. La ricerca folklorica», 51, Brescia, pp. 3-16.

CLEMENTE P., BREDA N. 1999, *Pensare le paludi, ri-pensare radicalmente*, in *La Casa Rossa. Memorie d'acqua e di vita*, Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici per le Province di Siena e Grosseto, Grosseto.

CONTINI G., MARTINI A. 1993, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, Nuova Italia Scientifica, Roma.

CORONA R. 1984, *Le alluvioni nel tempo*, in *Primiero. Storia e attualità*, Unigrafica, Zero Branco (TV), pp. 26-32.

COSTISELLA G. 1966, *Pesi e misure usate nel passato a Rovereto*, «Studi trentini di scienze storiche», 45, pp. 36-46.

DURANTI A. 2005, *Antropologia del linguaggio*, Meltemi, Roma.

GARRUCCIO R. 2005, *Memoria : una fonte per la mano sinistra : letteratura ed esperienze di ricerca su fonti e archivi orali*, «Culture e impresa – Rivista on-line», 2, pp. 1-31 reperibile all'indirizzo: <http://www.cultureimpresa.it/02-2005/index.html>

GRASSEN C. 2011, «Luoghi comuni» per un'antropologia del paesaggio, in DE FINO G. e MORELLI U. (a cura di), *DOLOMITI. Paesaggi in rete. Per una vivibilità attiva delle*

*Dolomiti*, Trentino school of management, Trento, pp. 83-92.

GRASSEN C., RONZON F. 2001, *Per un'ecologia della cultura*, in INGOLD T., *Ecologia della cultura*, Meltemi, Roma, pp. 7-37.

GRASSEN C., RONZON F. 2001, *Ecologia*, in «AM. Antropologia museale», 14, Imola, pp. 24-26.

LEONARDI A. 1996, *L'economia di una regione alpina. Le trasformazioni economiche degli ultimi due secoli nell'area trentino-tirolese*, ITAS, Trento.

LONGO A. 2009, *Il sistema sociale dell'alimentazione in una valle trentina. Storia, tradizione e immaginazione alimentare nella valle di Primiero*, tesi di laurea in Antropologia Culturale-Etnologia-Etnolinguistica, Università Ca' Foscari di Venezia.

MATHIEU J. 2000, *Storia delle Alpi 1500-1900. Ambiente, Sviluppo e società*, Edizioni Casagrande, Bellinzona.

MENEGHELLO L. 1987, *Jura. Ricerche sulla natura delle forme scritte*, Garzanti, Milano.

NEGRELLI A. M. 2010, *Memorie*, a cura di PISTOIA U., Libreria Editrice Agorà, Feltre (BL).

NETTING R. M. 1996, *In equilibrio sopra un'alpe. Continuità e mutamento nell'ecologia di una comunità alpina del Vallese*, La Nuova Italia Scientifica/MUCGT, Roma/San Michele all'Adige (TN).

NICOLAO F. 2014, *Imèr, storia di una comunità*, a cura di BETTEGA G., PISTOIA U., TOMAS M., Comune di Imèr, Imèr (TN).

OCCHI K. 2002, *La sezione di Primiero dell'archivio Welsperg*, Ente Parco Paneveggio Pale di San Martino, Tonadico (TN).

PIASERE L., SOLINAS P. G. 1998, *Le culture della parentela e l'esogamia perfetta*, CISU, Roma.

PRADEL L. 2011, *Recupero del nucleo insediativo in località Osne a Mezzano di Primiero*, tesi di laurea in Ingegneria Edile-Architettura, Università degli studi di Trento.

MAIOCCHI R. 2004, *Scienza e fascismo*, Carocci, Roma.

SANGA G. 1977, *Sistema di trascrizione semplificato secondo la grafia italiana*, «Rivista italiana di dialettologia», 1, pp. 167-176.

SERENI E. 1961, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Roma/Bari.

TISSOT L. 1976, *Dizionario Primierotto*, Provincia Autonoma di Trento/Assessorato alle Attività Culturali, Trento.

TOSCO C. 2007, *Il paesaggio come storia*, Il Mulino, Bologna.

VAN AKEN M. 2012, *La diversità delle acque. Antropologia di un bene molto comune*, Edizioni Altravista, Lungavilla (PV).

WENGER E. 2006, *Comunità di pratica. Apprendimento, significato e identità*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

ZONABEND F. 1982, *La "memoria lunga". I giorni della storia*, Armando editore, Roma.